# SENATO DELLA REPUBBLICA

## III LEGISLATURA

# 129ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## MARTEDÌ 26 MAGGIO 1959

(Antimeridiana)

**Presidenza del Presidente MERZAGORA,**

**indi del Vice Presidente CESCHI**

## INDICE


**Disegni di legge:**

Trasmissione . . . . . *Pag.* 6139

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (392) e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (393) (Discussione):

BANFI . . . . . 6170
BARDELLINI . . . . . 6167
BERTONE . . . . . *Pag.* 6159
IORIO . . . . . 6154
RODA . . . . . 6139
SECCI . . . . . 6145
TURANI . . . . . 6164

**Interpellanze:**

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE . . . . . 6172
GAIANI . . . . . 6172


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

# Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta. (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 22 maggio 1959.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

**Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Riordinamento di alcuni servizi e adattamento degli organici del personale direttivo amministrativo del Ministero della difesa » (536), d'iniziativa del deputato Durand de la Penne;

« Sistemazione, miglioramento e adeguamento delle strade statali di primaria importanza e integrazione di fondi per l'esecuzione del programma autostradale » (537).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (392) e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (393)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho letto attentamente la relazione del collega senatore Crespellani e debbo esprimergli il mio elogio perchè, pur essendo la prima volta che egli presenta una relazione scritta in Aula, la sua è nutrita di dati veramente interessanti e tuttavia resta scorrevole; una relazione tecnica e insieme di facile lettura, e soprattutto accessibile anche a coloro che non sono specializzati in questa materia, o non lo vogliono essere. È chiaro che il compiacimento che rivolgo al relatore va, di riverbero, al Ministero del commercio con l'estero, che ha fornito evidentemente questi dati al relatore.

Vorrei però suggerire al collega, certamente nuovo a questo cimento, di fare più attenzione nel riportare le « veline » del Ministero, perchè altrimenti gli può sfuggire qualche « topica ». Valga l'esempio del dato riferito a pagina 11, che mi ha fatto sobbalzare sulla sedia, giacchè da esso risulterebbe che il livello delle nostre riserve in valuta pregiata è oggidì superiore ai 2.200 miliardi di dollari! Evidentemente si deve leggere « milioni », poichè, se possedessimo una riserva in valuta pregiata di 2.200 miliardi di dollari, avremmo importazioni assicurate per qualche cosa come 600 anni con la relativa copertura!

G A V A . Si tratta di errore tipografico, non c'entrano le « veline ».

R O D A . Lei m'insegna però che gli scritti restano. Non mi dedico alla caccia agli errori, ma vi è un secondo errore, che

voglio sottolineare (e che, semmai, prova la cura con cui ho letto la relazione): a pagina 9, dove si considera l'introito netto del turismo, il saldo attivo è precisato in 478,9 milioni di dollari mentre il saldo passivo, vale a dire l'erogazione di valuta a favore dei connazionali che si recano all'estero, in 73,2 milioni di dollari. Nella differenza c'è uno scarto, in difetto, di 100 mila dollari! Non sono una bazzecola: all'incirca 63 milioni di lire. (*Commenti dal banco della Commissione*). Raccomando perciò di stare attenti a queste « veline » del Ministero.

Debbo comunque manifestare al collega il mio compiacimento anche per il fatto che una parte della sua relazione è valsa a fugare, per quanto mi riguarda, le apprensioni derivanti da questo quasi equilibrio nella bilancia commerciale raggiunto nel 1958, apprensioni dovute ad una diminuzione delle importazioni dell'ordine di circa 300 miliardi di lire (cito a memoria). Nella Relazione sulla situazione economica questa minore importazione di materie prime (quelle cioè che alimentano le nostre industrie) non aveva mancato di impressionarci e non poco: tuttavia questa sgradevole impressione è stata mitigata dalla relazione del collega che ha proceduto ad una analisi per gruppi e per settori (naturalmente, io penso, su dati forniti dal Mincomes), relazione che ha un po' corretto quelle nostre apprensioni.

È vero, abbiamo importato qualche cosa come 320 miliardi di lire in meno dello scorso anno, ma è altrettanto vero che questa cedenza è dovuta, in buona parte, al fatto che i prezzi all'ingrosso delle materie prime sui mercati internazionali sono caduti ed in misura anche sensibile. Pare strano, ma succede sempre così: la bilancia dei pagamenti, nel nostro Paese come del resto in tutti i Paesi industrializzati del mondo, migliora in fase di recessione mondiale ed invece peggiora quando le cose vanno bene. In fase di recessione mondiale assistiamo, in un primo tempo, alla diminuzione dei prezzi all'ingrosso delle materie prime importate, alla quale diminuzione farà riscontro, in un tempo però successivo, anche una diminuzione dei prezzi dei prodotti industriali.

Dicevo poc'anzi che la sgradevole impressione originata da questi 320 miliardi di flessione nelle merci importate risulta tuttavia mitigata da un'analisi critica dei vari settori. La riprova l'abbiamo nella ragione di scambio la quale, sempre per via della cedenza dei prezzi all'importazione, ha segnato un netto miglioramento nei confronti del 1957. Infatti vediamo che, fatta uguale a 1 la ragione di scambio del 1953 (e, tanto per intenderci, il rapporto fra prezzi medi alla esportazione e prezzi medi all'importazione), mentre essa era di 0,943 nel 1957, è salita a 1,017 nel 1958, superata solo, in questi ultimi 6 anni, dalla ragione di scambio del 1954, che è stata di 1,018. Rapportiamo un po' questi quozienti alle masse del commercio di importazione ed esportazione (1981 miliardi di lire di merce importata nel 1958 e 1585 miliardi di esportazione), ed allora l'influenza determinante della ragione di scambio balzerà in tutta la sua evidenza.

E la dimostrazione di questo miglioramento di scambio risulta tanto più chiara se si passano in rassegna tutti i diversi settori dell'importazione. Vediamo, ad esempio, che nel settore dei tessili (che pure ha manifestato la maggiore cedenza anche dal punto di vista quantitativo) la lana importata è stata inferiore nel 1957 di qualcosa, in quantità, come il 14,3 per cento; però la variazione in valore fu del 29,2 per cento; vale a dire abbiamo importato il 14,3 per cento in meno di lane, ma abbiamo risparmiato su questa importazione quasi il 30 per cento: il che ci dà la misura della flessione dei prezzi in questo settore. Il cotone importato, per esempio, fu, nel 1958, del 16,8 per cento in meno rispetto al 1957; però nell'importazione dei cotoni abbiamo pagato qualcosa come il 23,3 per cento in meno. I rottami di ghisa furono importati quantitativamente all'incirca al medesimo livello del 1957 — (abbiamo importato soltanto l'1,6 per cento in meno) — però, malgrado questa trascurabile flessione quantitativa all'importazione, noi notiamo che abbiamo potuto risparmiare nella spesa qualcosa come il 32,1 per cento rispetto al 1957.

Questo quadro ci conforta perchè se è chiaro, attraverso un esame non approfondito della bilancia dei pagamenti, che le im-

portazioni sono diminuite, ripeto, nell'ordine di 320 miliardi, è altrettanto chiaro che dal punto di vista quantitativo siamo rimasti al livello del 1957; e se non vado errato, onorevole Ministro, mi sembra che la massa delle importazioni costituisce un indice che, se vale fino ad un certo punto, tuttavia ha un peso nelle valutazioni che facciamo. Infatti le importazioni, prese quantitativamente nel loro insieme, nel 1958 furono pari a 49,3 milioni di tonnellate, mentre nel 1957 furono pari a 49,6 milioni di tonnellate. C'è stato quindi uno scarto quantitativo nelle importazioni di sole 300 mila tonnellate in meno. Riprendendo l'esame della ragione di scambio, notiamo che essa è migliorata a nostro favore per quanto riguarda il carbon fossile, e questo — diciamolo — è un po' anche merito dell'E.N.I., di questa industria di Stato che ha saputo valorizzare le energie racchiuse nel nostro sottosuolo, se è vero che nel 1958 abbiamo assistito ad un regresso notevole nell'importazione di carbon fossile nell'ordine del 24 per cento, ma abbiamo risparmiato, per questa sola voce, in valuta, qualcosa come il 40 per cento.

Andamento confortevole, quindi, grosso modo, per quel che riguarda la nostra bilancia commerciale nel 1958. Quindi ripercussioni positive per quel che riguarda la bilancia dei pagamenti, anch'essa migliorata. Si può infatti parlare di una eccedenza attiva nella bilancia dei pagamenti, di volume inconsueto nella storia economica del nostro Paese; eccedenza attiva che, dell'ordine di 286 milioni di dollari nel 1957, è salita a 850 milioni di dollari nel 1958. Il che ci testimonia come effettivamente assistiamo forse ad una tendenza in questo settore che ci conforta per quel che di positivo denuncia nella riserva che va costituendosi. È vero che a determinare il saldo attivo della bilancia dei pagamenti è intervenuto anche il fattore dei prestiti dall'estero: la bilancia degli investimenti è passiva in questo settore. Vale a dire, noi prendiamo a prestito più di quanto non diamo a prestito, e ciò può anche rappresentare un serio pericolo sotto altri aspetti. Comunque è segno confortevole il fatto che siamo largamente attivi nella bilancia dei pagamenti per cui in soli due anni le nostre scorte di valuta pregiata si sono accresciute di qualcosa come un miliardo e 136 milioni di dollari.

Ed allora, dal momento che le cose non vanno poi tanto male, onorevole Ministro, si prospetterebbe un quesito, a mio modesto parere, di grande importanza. Se è vero che in questi due ultimi anni il settore del commercio con l'estero ha funzionato bene, dobbiamo anche dire che è venuto il momento di potenziare questo Ministero. Se non vado errato anche il relatore pone il dito sulla piaga; anch'egli parla, nella sua relazione, di necessità di potenziare il Ministero del commercio con l'estero, il cui bilancio è contenuto nella cifra molto modesta di tre miliardi di lire: esattamente due miliardi 979 milioni, cioè nessun aumento rispetto all'esercizio 1958-59; troppo poco, anche perchè le proposte formulate di incrementare di almeno 400 milioni di lire detto bilancio mi pare che non abbiano avuto accoglimento alcuno. E perciò debbo dare lode al Ministro Del Bo per la tenacia del suo sforzo organizzativo, nel settore che gli compete, e ciò malgrado l'eccessiva limitatezza dei fondi di bilancio.

L'onorevole Del Bo ha tenuto alla televisione, il 15 maggio, una relazione e ha toccato questi problemi. La stampa economica se ne è occupata abbastanza diffusamente ed è giusto che noi ne parliamo anche qui in Aula. Io penso che lei, onorevole Ministro del Bo, abbia fatto molto bene a riorganizzare il suo Ministero, nel senso di suddividere in due gruppi distinti di Paesi i rapporti coi vari mercati esteri: assegnando cioè il primo gruppo, quello dei Paesi Europei, Stati Uniti e Canadà, alla Direzione degli accordi commerciali, mentre tutti gli altri Paesi fanno oggi capo ad altra direzione, come mi pare giusto che sia, e cioè quella appositamente costituita, la Direzione generale per lo sviluppo. E bene anche è la creazione di un ufficio apposito di coordinamento fra le due direzioni menzionate e l'Istituto per il commercio con l'estero, se vogliamo dare impulso a quell'azione di incremento degli scambi che va sotto il nome di « promotion ».

Come pure la maggiore attenzione testimoniata dalla creazione della nuova Direzione, posta agli scambi coi Paesi sottosviluppati,

è un'ottima cosa. Non dimentichiamo che mentre le esportazioni nel 1958 furono pari all'incirca a quelle del 1957 — se non vado errato siamo rimasti nell'ordine di 1.600 miliardi di lire, e solo con una leggera flessione — tuttavia constatiamo una maggiore flessione delle esportazioni nei Paesi industrializzati ed invece, con compiacimento, osserviamo una penetrazione maggiore nei Paesi meno industrializzati. Se quindi il totale delle esportazioni è rimasto sul medesimo piano del 1957, tuttavia verso i Paesi meno industrializzati abbiamo segnato un aumento pari a 26 miliardi di lire. Si potrà dire che è poca cosa, però è già un chiaro sintomo della penetrazione nostra in quei mercati, mentre invece abbiamo assistito ad un regresso delle esportazioni nei Paesi sviluppati industrialmente, nell'ordine di 34 miliardi, il che è naturale dato l'inasprirsi sempre più acceso della lotta per la conquista dei mercati.

Onorevole Ministro, questo andamento a forbice, vale a dire un incremento delle esportazioni nei Paesi meno industrializzati e di un cedimento delle stesse nei Paesi industrializzati, è significativo e, se sta a testimoniare come effettivamente il Ministero del commercio con l'estero abbia rivolto le sue cure, nei limiti delle modeste cifre stanziate in bilancio, ad indirizzare il nostro commercio verso le aree sottosviluppate, quindi potenzialmente più sensibili all'influenza dei Paesi industrializzati, tuttavia ci indica la via da seguire e sulla quale perseverare. Vedasi ad esempio la Germania occidentale, che da diversi anni è presente in quei Paesi sottosviluppati, che al momento presentano poche possibilità o addirittura nessuna possibilità recettiva, ma che potenzialmente sono ottimi clienti per il domani, anche se attualmente gli scambi sono pressochè nulli.

Ho citato lo sforzo compiuto dalla Germania nell'accaparrarsi per tempo nuovi mercati: anche per noi, maggiori stanziamenti di bilancio sono i soldi meglio spesi. Si semina in questo campo, ma si è certi che si potrà raccogliere ed abbondantemente in un non lontano domani.

È in corso un'azione di « *promotion* » di cui si è occupato il Ministro Del Bo. Ma perchè questo avvenga è indispensabile un potenziamento sempre maggiore dell'Istituto per il commercio con l'estero, questo nostro Istituto tanto negletto, che meriterebbe invece la nostra massima considerazione. L'Istituto per il commercio con l'estero, come tutti i colleghi mi insegnano, è l'organo tipicamente competente in materia e non può essere relegato ad una funzione di esecutore di ordini. Occorre invece che questo Istituto abbia una sua più larga autonomia di iniziativa, tendente, attraverso la sua specifica competenza, e mettendo a profitto tutti i propri servizi informativi, ad assumere quel ruolo di motore propulsivo nei diversi mercati stranieri, specialmente in quei mercati dove fin'oggi la penetrazione nostra manca assolutamente. Ma le nozze con i fichi secchi non si possono fare e quindi il necessario potenziamento di questo Istituto, che è retto da funzionari che meritano tutto il nostro elogio, necessita di maggiori stanziamenti. Io ho vista iscritta in bilancio la striminzita somma di 300 milioni. Confesso che non ho avuto il tempo di esaminare se negli altri bilanci ci siano altri stanziamenti a favore dell''Istituto per il commercio con l'estero. Ma i dinieghi del Ministro mi confortano, purtroppo, nel mio convincimento.

Questo stanziamento comunque, a solo carico del bilancio del commercio con l'estero, di soli 300 milioni, è troppo poca cosa. Bisognerebbe cercare di aumentare tale cifra almeno a mezzo miliardo, ed ancora non sarebbe gran cosa ove si consideri che l'I.C.E. è l'unico istituto che attualmente si occupi di organizzare fiere, mercati, mostre all'estero, cercando quindi di favorire nel modo migliore l'espansione dei nostri prodotti all'estero, con particolare riguardo a quelli dell'artigianato e della piccola industria.

Ed ora, se me lo consente l'onorevole Ministro, dopo le luci vorrei entrare nelle zone d'ombra dei nostri rapporti di scambio con l'estero. Esse sono, ahimè, quelle di sempre. Lo scorso anno trattai la questione degli addetti commerciali, illogicamente alle dipendenze del Ministero degli esteri.

Ora, innanzitutto, la faccenda del Mercato comune. Non dimentichiamo che il Mercato comune impegna in una maniera diversa dal

passato il nostro commercio con l'estero. Il Ministro del commercio con l'estero pertanto dovrà intervenire con tutto il suo coraggio e con tutto il suo giovanile entusiasmo e la sua decisione nei confronti dei suoi colleghi Ministri del tesoro e delle finanze, affinchè anche essi abbiano un po' più di coraggio. E mi spiego subito.

Occorrerebbe, per prima cosa, fare in modo che la legislazione tributaria del nostro Paese venisse armonizzata al più presto possibile con la legislazione fiscale degli altri Paesi della Comunità, altrimenti anche in questo campo noi rischiamo di perdere l'*omnibus*. Dobbiamo quindi assolutamente pretendere che venga posta allo studio una legislazione fiscale, che tempestivamente ci ponga sul medesimo piano della legislazione fiscale, assai più favorevole alle esportazioni della nostra, quella cioè della Germania occidentale e della Francia. Naturalmente questo adeguamento è opportuno che avvenga senza scosse perniciose per la nostra economia. Ma non scordiamo che tra gli Stati membri della comunità dei sei vige il principio dello sgravio all'esportazione non soltanto dell'imposta generale sull'entrata e dei dazi d'introduzione, ma anche di tutte quelle altre imposte indirette, che concorrono a formare il costo del prodotto: il che nel nostro Paese non avviene. Alludo alle diverse imposte sui consumi, sugli affari, di fabbricazione, e cioè a quel coacervo di imposte indirette che da noi non sono per niente considerate oggetto di rimborso mentre invece lo sono in Germania e in altri Stati membri.

È inoltre necessario, sempre in armonia con le disposizioni del Mercato comune, applicare contemporaneamente, e in uguale misura, al momento dell'introduzione di prodotti analoghi, un dazio nella misura stessa delle imposte sui consumi, le cosiddette imposte di conguaglio, e ciò allo scopo: 1) di abolire in campo competitivo le disparità fiscali indirette tra i Paesi membri della Comunità di sei; 2) di porre finalmente su un piede di parità il prodotto nazionale e quello estero al momento della sua importazione. Questo dovrebbe essere l'orientamento della attività del nostro Ministero del commercio con l'estero. Io mi rendo conto delle difficoltà che si frappongono a che questo orientamento venga realizzato.

Non dimentichiamo che la nostra legislazione fiscale, attualmente, all'infuori della I.G.E., delle imposte di fabbricazione e di quelle sul consumo, non contempla lo sgravio di tutti gli altri tributi indiretti. Questo deve essere fatto ed io confido che il nostro onorevole Ministro del commercio con l'estero questo farà. Tuttavia, poichè questa è la strada buona, io penso che al nostro Ministro non mancherà l'energia e la costanza di battere su questo tasto finchè avremo battaglia vinta.

Dicevo però che tali sgravi, almeno quelli che sono attualmente ammessi, e cioè gli sgravi dall'imposta dei dazi di importazione e dall'I.G.E., dovrebbero avvenire tempestivamente, con procedure più snelle e meno defatiganti di quelle attuali. Onorevole Ministro, tanto lei come io viviamo nella regione lombarda, che penso sia quella che, attraverso le sue industrie ed i suoi traffici, dà il maggiore incremento alle esportazioni. Ebbene, quante volte non abbiamo sentito i nostri esportatori lagnarsi delle lungaggini per quanto riguarda il rimborso dell'I.G.E.? Io mi riferisco ad un settore di cui ho diretta conoscenza: l'esportazione dei formaggi. È vero che noi importiamo alcuni tipi di formaggi, ma esportiamo anche formaggi tipici del nostro Paese, i cosiddetti formaggi da raspa, i grana, i gorgonzola, e molti altri ancora: le produzioni tipi che insomma. Ebbene, in questo settore ci sono degli esportatori che, ad un certo momento, hanno posto sulla loro bilancia il quesito se convenga esportare ancora dal momento che sono in arretrato, per quanto riguarda il rimborso dell'I.G.E., di anni ed anni! So che qualche cosa bolle in pentola a tale proposito e so anche che, per quanto riguarda la faccenda degli sgravi fiscali, non limitatamente ai soli dazi d'importazione e all'I.G.E., se ne sta occupando anche il C.I.R. e vi lavorano degli esperti che a questo Comitato interministeriale per la ricostruzione fanno capo; e non so se valga proprio la pena di scomodare addirittura il Comitato dei ministri per la ricostruzione, semplicemente per formulare proposte di carattere tecnico-fiscale. Comunque so che qualcosa si

sta facendo: ma anche in questo campo bisogna arrivare per tempo, cercando di accelerare i tempi e facendo in modo di non farci precedere dalla agguerritissima concorrenza tedesca.

I problemi da risolvere in questo settore sono tre: la determinazione dell'incidenza fiscale indiretta, ed io penso che, con il materiale che è stato raccolto dagli uffici competenti, non sia una cosa difficile il poterlo fare, sia pure con una certa approssimazione; il secondo problema è lo snellimento delle procedure di rimborso, ed il terzo problema, che è subordinato evidentemente al secondo, è quello di assegnare dei fondi adeguati per i rimborsi.

Il problema della restituzione dell'I.G.E. agli imballaggi degli ortofrutticoli mi pare sia stato già risolto, e mi pare che un disegno di legge in proposito sia stato approvato dalla Camera. Si aspetta solo l'approvazione del Senato per sistemare questo settore, tuttavia assai importante, degli imballaggi. Ma resta il grosso problema di predisporre in quantità adeguata e sufficiente, i fondi in bilancio da destinarsi ai rimborsi cui hanno sacrosanto diritto gli esportatori. Nell'esercizio finanziario che sta per scadere, sia per quel che riguarda il rimborso della I.G.E. all'esportazione, sia per quello che riguarda la restituzione dei diritti doganali, anche se si tiene conto degli stanziamenti suppletivi, avvenuti successivamente, siamo paurosamente al disotto delle attuali esigenze. Infatti, di fronte ad uno stanziamento complessivo, per quel che riguarda il rimborso sull'I.G.E., di 25 miliardi nell'esercizio 1958-59, stanno però necessità di rimborsi già maturati di 40 miliardi di lire, solo per il settore dell'imposta I.G.E., e cioè un *deficit* di 15 miliardi in partenza: e questi sono tutti quattrini che il contribuente ha anticipato all'Erario e di cui avrebbe diritto di ottenere il rimborso immediatamente. Ma questo rimborso non lo avrà finchè gli stanziamenti non saranno finalmente adeguati alle anticipazioni fatte nel settore I.G.E. dagli stessi esportatori.

Non diversamente vanno le cose per quel che riguarda la restituzione dei diritti doganali. È vero, siamo riusciti ad elevare la quota di questi rimborsi iscritta in bilancio per l'esercizio 1958-59 a 19 miliardi, ma questa cifra è insufficiente alla misura dei diritti doganali già maturati e che debbono essere rimborsati, che si calcola essere qualcosa come 37 miliardi. Pertanto anche per questa voce abbiamo 18 miliardi di differenza fra bisogni e stanziamenti.

Ne consegue che le due sole partite di rimborso, quota I.G.E. e diritti doganali, comportano un insufficiente stanziamento a carico del bilancio dello Stato, per il solo esercizio 1958-59, di ben 33 miliardi. Chiedo a lei, onorevole Ministro, quanto tempo dovranno aspettare ancora i nostri esportatori per venire reintegrati dei molti miliardi già spesi che non hanno tuttavia trovato collocamento nel bilancio in corso.

Di queste necessità e di queste doglianze degli esportatori milanesi si è fatta autorevole interprete, come era suo dovere, la Camera di commercio di Milano, di cui mi onoro essere revisore dei conti, allorchè con sue particolari circolari inviate al Ministero delle finanze e a quello del commercio estero, in data 20 novembre 1958 e 14 maggio 1959, faceva presenti tali lamentele degli esportatori milanesi e lombardi. Non dimentichiamo che, in molti casi, il rimborso dell'I.G.E. costituisce l'unico margine di utile dell'operazione di esportazione, e il suo rimborso tempestivo è quindi elemento essenziale per assicurare un regolare equilibrio anche dal punto di vista finanziario; viceversa tali rimborsi sono concessi con ritardi di mesi e in qualche caso di anni, per cui ne deriva talvolta un danno enorme, costringendo gli esportatori a ricorrere a forme di finanziamento così onerose che in qualche caso assorbono tutti gli utili dell'operazione. Io, con quella mia schiettezza abituale, dovrei ora toccare ...

PRESIDENTE. Senatore Roda, ella evidentemente non era presente in Aula quando ieri ho dovuto richiamare un collega, di solito disciplinato, per il fatto che aveva superato di molto il tempo previsto per il suo discorso. Lei parla ormai da quaranta minuti; la prego pertanto di concludere,

altrimenti tutta la discussione subirà uno spostamento dannoso.

RODA. Credevo di dire delle cose interessanti ed utili soprattutto agli effetti della nostra esportazione.

PRESIDENTE. Sono tutti argomenti interessanti, ma lei aveva 20 minuti a sua disposizione. Quando un oratore si impegna a parlare per un determinato periodo di tempo deve mantenere il suo impegno.

RODA. Mi limiterò, allora, a chiudere subito, non senza però denunciare la situazione di Milano, laddove sono giacenti qualcosa come 7.000 domande di rimborsi I.G.E., che attendono di essere pagate, per 1 miliardo e 600 milioni di lire. Sono cifre queste che dovrebbero veramente preoccupare un po' tutti coloro che hanno a cuore le sorti delle nostre esportazioni. Ma il richiamo autorevole del nostro illustre Presidente mi induce ad interrompere questo mio intervento che io pensavo presentasse degli aspetti interessanti per tutti. Vorrei però aggiungere che una delle necessità più sentite dagli operatori economici all'esportazione riguarda la modificazione del termine di presentazione delle domande di restituzione della I.G.E., attualmente di due mesi: si chiede che venga prolungato ad un anno, anche tenendo presente che il termine di presentazione delle domande per i rimborsi dei dazi è di due anni. Non si vede perciò il motivo per cui il termine di presentazione delle domande di rimborso dell'I.G.E. debba essere così breve: prolungando invece questo termine si sveltirebbe anche il lavoro relativo degli stessi uffici finanziari addetti al rimborso. Permettendo cioè agli operatori economici di presentare queste domande entro l'anno, si consentirebbe agli uffici della Intendenza di esaminare le pratiche, non singolarmente ma raggruppate in fascicoli, il che comporterebbe uno sgravio di lavoro che la Camera di commercio di Milano calcola all'incirca in un cinquanta per cento.

Avevo altri quesiti da segnalare, ma purtroppo il tempo è tiranno, e debbo chiudere il mio intervento. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Secci. Ne ha facoltà.

SECCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione sul bilancio dell'Industria rappresenta certamente un momento importante della vita del Parlamento e del Paese, perchè l'industria dà l'apporto più rilevante all'economia dei Paesi moderni, ed il grado di evoluzione e sviluppo di ogni Paese si misura oggi in termini di densità industriale e di capacità produttiva. Ecco quindi l'importanza di questo dibattito; ecco quindi la ragione dello sforzo che tutti compiono per dare ad esso il proprio contributo.

Alla base di questo dibattito noi abbiamo un documento: il bilancio. Un altro documento è la relazione. È chiaro che noi cerchiamo in questi due documenti il quadro della realtà economica italiana e nello stesso tempo vorremmo trovarvi anche l'indicazione degli elementi dinamici di tale realtà economica, di quegli elementi di carattere positivo, cioè, che possono rappresentare una spinta e una propulsione nella realtà di cui si parla, e altresì degli elementi di carattere negativo che possono invece significare remore e difficoltà. Noi ci aspettiamo quindi da questi documenti la linea di politica economica del Governo, l'indicazione degli orientamenti e degli indirizzi governativi in ordine all'attività industriale del nostro Paese.

Ora non voglio parlare del bilancio, i cui termini in cifre ripetono, anche nella forma, quelli dell'anno scorso, ma voglio piuttosto riferirmi alla relazione, indubbiamente pregevole, la quale ci presenta dati e cifre, e nella quale si rileva veramente lo sforzo che si è compiuto per cercare di dare una rappresentazione della realtà di oggi. Trattasi di una rappresentazione che si riferisce però ad un confronto più che altro con quella che era la situazione del 1958, esprimendo caute e moderate speranze per il 1959; è una relazione la quale più che altro si sforza di attuare confronti, paragoni, onde trarne indicazioni in rapporto ai fattori della recessione e alle conseguenze che essa ha avuto sulla nostra economia; e tutto

questo, ripeto, in una cornice di moderata speranza per quanto riguarda il futuro.

Secondo noi il problema non è tanto quello di rimanere ancorati ad un confronto con le cifre relative all'anno scorso, e nemmeno tanto quello di giustificare atteggiamenti o orientamenti di speranza in rapporto ad alcuni elementi che già si possono notare nell'andamento economico dei primi mesi di quest'anno; quanto quello, invece, di tracciare un quadro di politica economica che possa, in qualche modo, corrispondere alle grandi necessità ed anche alle grandi possibilità del nostro Paese; un quadro il quale rispecchi una visione veramente nazionale del problema dell'industria, non in rapporto soltanto ai fatti della recessione e alle cifre dello scorso anno, ma in rapporto ai gravi problemi che richiamano oggi l'attenzione degli uomini responsabili del nostro Paese.

Ecco quindi, se volete, già un elemento che caratterizza la nostra posizione, per cui il problema non è tanto quello di vedere se possano essere autorizzate le speranze di riguadagnare un punto o mezzo punto rispetto al 1958, onde poter dire che in qualche modo si ritorna o ci si avvicina al livello del ritmo degli incrementi del momento più favorevole della congiuntura. Indubbiamente questo è importante ed ha il suo peso; ma più importante ancora secondo noi è vedere in che modo si attui una politica che corrisponda ai grandi bisogni del Paese.

Credo non sia necessario soffermarsi a lungo a considerare gli elementi relativi al 1958, un anno certamente non brillante, nel quale si sono innegabilmente verificate certe conseguenze di carattere negativo dovute alla recessione. Del resto la stessa relazione, in fondo, dà indicazioni e cifre relative a questa situazione, considerando gli effetti che la recessione ha avuto sulla nostra economia; e ne dà in abbondanza in modo che noi possiamo farci un quadro veramente completo della situazione stessa.

Credo però che alcune cifre vadano senz'altro richiamate perchè possono costituire un elemento base per una valutazione generale di quella che è la nostra economia, di quella che è l'attività della nostra industria e di quelli che sono i bisogni del nostro Paese.

Indubbiamente noi, nel 1958, troviamo una riduzione nel ritmo di incremento delle attività industriali. Tale ritmo di incremento è stato del 2,7 per cento mentre era del 9 per cento nei primi nove mesi del 1957. Nel 1958 abbiamo lamentato una riduzione della produzione siderurgica dell'8 per cento rispetto al 1957, e naturalmente non occorre ricordare l'importanza che riveste questa produzione sul piano dell'economia nazionale, come produzione di base, onde sottolineare la grave incidenza di questo elemento negativo.

L'industria meccanica è rimasta stazionaria nel 1958, mentre tra il 1956 e il 1957 aveva registrato un incremento del 10 per cento. Sempre nel 1958 abbiamo avuto una riduzione nella produzione meccanica dello I.R.I.: infatti, mentre nel 1957 avevamo avuto prodotti per 253 miliardi, nel 1958 l'ammontare si è ridotto a 238 miliardi.

Un altro elemento importante, onde avere una visione generale dell'andamento della nostra economia, è quello relativo agli investimenti. A questo proposito la relazione giustamente mette in evidenza l'importanza di questi dati. Gli investimenti nell'industria sono diminuiti del 3,8 per cento rispetto al 1957. Se vogliamo aggiungere ancora un altro dato possiamo dire che l'occupazione nel 1958 è aumentata con un ritmo del 2,2 per cento, corrispondente a sole 40.000 unità. Quindi un riassorbimento irrisorio rispetto invece alla grande massa dei disoccupati che appunto noi oggi abbiamo nel nostro Paese. L'andamento economico dei primi mesi del 1959 è caratterizzato — e in questo senso si ripete la situazione del 1958 — da un'accresciuta liquidità del mercato monetario; è caratterizzato dalla flessione del 3,23 per cento nell'importazione, e quando si parla di importazione ci si riferisce alle materie base che costituiscono l'elemento delle attività industriali, e quindi un elemento negativo; abbiamo avuto un debole incremento di esportazione dell'1,9 per cento. La produzione di acciaio nel primo quadrimestre di quest'anno è di 2 milioni 56 mila tonnellate rispetto ai 2 milioni 331 tonnellate del 1958: quindi ancora una leggera flessione.

# Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* S E C C I ). Una situazione quindi che possiamo definire confusa, incerta, nella quale sono presenti elementi di segno positivo, ma nella quale sono presenti anche elementi di segno negativo. Tanto che alcuni studiosi ed economisti ritengono che ormai ci si trovi di fronte ad una tendenza stabilizzatrice del ritmo di incremento del 1958: cioè il tempo economico di un'espansione vigorosa e non sempre equilibrata sembra ormai aver preso fine. Il fatto che non si siano avute modificazioni nelle strutture economiche ha avuto come conseguenza l'accentuarsi delle differenziazioni e degli squilibri. La ristrettezza e la non omogenità del mercato e la disoccupazione continueranno perciò a pesare anche in una fase di sviluppo più favorevole della congiuntura. Questo avviene mentre oggi, contrariamente al passato, esistono tutte le condizioni per una politica di sviluppo economico: esistono i capitali, la liquidità monetaria alla quale si accennava prima, una massa enorme di disoccupati, quasi due milioni; esiste una gamma infinita di bisogni da soddisfare. Per quali motivi abbiamo questa situazione? Per quali motivi, con la presenza di queste condizioni, non assistiamo ad un'attività economica vigorosa, non assistiamo ad uno sviluppo veramente rapido di quelle che sono le attività industriali e produttive? In realtà qui si può parlare davvero di paradosso, ma paradosso non è se consideriamo ed analizziamo un momento questa situazione. In realtà questa situazione è il risultato di una politica economica: niente viene dal niente ed ogni effetto ha la sua causa. Indubbiamente è la politica economica mantenuta fino ad oggi, riconfermata fino ad oggi, che ha creato questa situazione. E naturalmente la responsabilità di questa politica economica che ha portato a questa situazione spetta alla Democrazia Cristiana. Perchè appunto — e qui ritorno alle considerazioni che facevo all'inizio — non ci si è voluti impegnare in una politica di sviluppo generale della nostra economia che avesse veramente un rapporto dialettico con quelli che sono i bisogni e le perplessità del Paese. Si è rimasti invece nello ambito di un'economia le cui leggi, i cui incentivi e i cui profitti sono dettati da determinate forze che poi avrò occasione anche di citare e di considerare nel corso del mio intervento. Bisogna mutare questa politica che non ha affrontato in modo reale, concreto, nella sua interezza, nella sua complessità e nella sua gravità i problemi del Paese; bisogna sostituirvi una politica che affronti realmente questi bisogni, che affronti realmente queste necessità, la politica non certo degli incentivi, delle misure prese di volta in volta. Indubbiamente queste misure possono avere anche un significato ed un risultato, ma quel che occorre è un piano di sviluppo generale della nostra economia. Non lo diciamo solo noi comunisti, ma anche altri settori. Quest'esigenza appare richiamata in termini molte volte veramente drammatici dalla rappresentazione di una serie di fatti, di difficoltà, di miserie, che indubbiamente debbono farci riflettere e debbono indurci ad impegnarci per una soluzione veramente reale dei problemi economici del nostro Paese. Basterebbe ricordare quel che è avvenuto nel recente dibattito al Senato sul bilancio delle Partecipazioni statali, basterebbe ricordare gli appelli spesso commossi che sono venuti da tutti i settori e non solo dal settore comunista. Ciò appare sufficiente per sottolineare la gravità di questa situazione che esiste non solo nel Mezzogiorno e in zone sottosviluppate del nostro Paese e per sottolineare l'esigenza di una politica generale di sviluppo della nostra economia. Questa politica sorge dalle cose, sorge dalla volontà di tutti e direi che sorge senza tener conto di quella che è la qualificazione politica degli uomini che l'esprimono. Bisogna

che noi affrontiamo questa realtà, l'affrontiamo nella sua entità, nella sua drammaticità. Gli incentivi possono avere un certo peso, una certa influenza, ma essi finiscono necessariamente per non dare quell'apporto che sarebbe desiderabile in quanto la nostra economia si muove in un certo modo, ed è facile vedere poi come questi incentivi si risolvano non già a vantaggio di un movimento generale dell'industria, ma dei gruppi più forti, delle concentrazioni industriali.

Bisogna affrontare questa nostra realtà economica, la quale intanto ci presenta subito questo dato di fatto: 1.871.000 disoccupati. Noi possiamo fare tutte le considerazioni che vogliamo, ma dobbiamo ad un certo momento avere il coraggio di riconoscere che la disoccupazione non è un dato fatale ed inevitabile, ma un dato invece che si può eliminare, e naturalmente occorre una certa politica, una determinata politica. Quando noi vediamo che questa disoccupazione in questi anni non si è ridotta, quando vediamo tale problema rimanere così grave, è chiaro che noi dobbiamo considerare già in questo fatto ciò che ci dà il diritto di poter esprimere un giudizio negativo sulla politica del Governo fin'oggi seguita.

Abbiamo profondi squilibri tra il Nord ed il Sud. È inutile ricordare qui la situazione che abbiamo nel Sud. Io rilevavo poco fa come essa sia stata efficacemente illustrata da appelli e da denuncie che non sono solo venute da parte nostra. Ma accanto al Mezzogiorno ci sono altre zone sottosviluppate: l'Umbria, le Marche, il Lazio e perfino alcune parti della pianura padana. Vi è tutta una situazione di sottosviluppo, che indubbiamente deve indurre ad intervenire, deve indurre ad operare. Registriamo nel complesso nazionale un basso livello di industrializzazione. Io non voglio riportare qui dati ed elementi relativi all'artigianato, di cui tratterà un collega della mia parte; ma in fondo abbiamo questo quadro di debolezza e di squilibrio.

Naturalmente una situazione di questo genere ci pone dei problemi e soprattutto degli impegni: il problema del Mezzogiorno, il problema delle zone sottosviluppate e il problema della disoccupazione. Si parla spesso dello schema Vanoni. In realtà molte delle premesse dello schema Vanoni possiamo dire che si siano realizzate in questo periodo congiunturale. Si sono realizzati, ad esempio, l'incremento del reddito e l'incremento degli investimenti; ma non si è realizzato l'assorbimento della disoccupazione o almeno non nella misura in cui lo poteva prevedere lo stesso Vanoni. Ciò vuol dire che quell'aumento di reddito, quegli investimenti, non hanno operato nel quadro di un'economia sana, normale, che si sviluppi sulla base di una legge di mercato, sulla base della concorrenza; quel reddito e quegli investimenti invece sono stati massimamente assorbiti dalle più forti concentrazioni industriali e quindi hanno finito per negare nuova occupazione per la mano d'opera nel nostro Paese.

Ecco la ragione per cui noi oggi diciamo che, in definitiva, occorre una politica la quale utilizzi l'aumento del reddito nazionale e gli investimenti ai fini di questo obiettivo di carattere generale. Naturalmente, quando noi rammentiamo che il piano Vanoni non ha realizzato questo obiettivo, non vogliamo fare l'elogio del piano stesso; ci limitiamo semplicemente a constatare come si siano verificate alcune condizioni e come non si siano verificati i risultati previsti dallo schema. D'altra parte il piano Vanoni non è diventato oggi che un documento al quale da parte democristiana ci si richiama spesso, ma in fondo lo si fa quasi come chi brucia un po' d'incenso dinnanzi ad un altare, al quale forse non crede più. Altre situazioni, altri tempi, altri uomini, maggiore spinta di determinati interessi economici oggi portano a trascurare in quel piano ciò che esso poteva almeno rappresentare di sforzo e di impegno a valutare l'intera realtà italiana.

Noi abbiamo questa situazione nel nostro Paese, perchè la nostra economia è caratterizzata non soltanto dalla presenza di alcune zone sottosviluppate, dagli squilibri del Mezzogiorno, dalla debolezza generale del tessuto industriale, ma anche dalla presenza di forti concentrazioni monopolistiche. Io qui non ho bisogno di ripetere che cosa sono i monopoli, che cosa essi rappresentano,

qual'è il peso negativo che essi esercitano, sul piano di uno sviluppo normale dell'economia di un Paese. Questa è cosa tanto vera ed ovvia che perfino uomini di parte non comunista invocano, sia pure a modo loro e con misure sulle quali noi profondamente dissentiamo, un intervento nei confronti del monopolio. I monopoli stabiliscono la quantità delle produzioni e il loro prezzo; essi assorbono il risparmio a condizioni di assoluto vantaggio e tendono in tutti i modi ad assorbire la ricchezza del nostro Paese, e si pongono essi stessi, con la loro presenza, come elemento di contraddizione, di opposizione assoluta a quelle che sono le condizioni per un'economia di mercato.

La prima inchiesta fatta nel dopoguerra, relativamente ai monopoli, rivelò che 123 azionisti, lo 0,01 per cento, possedevano il 33 per cento di tutto il capitale azionario. Questo processo di concentrazione si è ulteriormente aggravato oggi: 65 società, lo 0,2 per cento, con oltre 10 miliardi di capitale, controllano un capitale di 2.100 miliardi, oltre il 43 per cento. Trenta persone, che sono poi le persone fisiche che rappresentano questi monopoli, decidono sulla politica economica del nostro Paese. La loro influenza sulla nostra economia è formidabile, la loro influenza sul capitale privato (3.150 miliardi) è veramente forte, come è forte sul capitale I.R.I. (940 miliardi).

Nel corso della discussione del bilancio delle Partecipazioni statali, è stato rivelato come l'I.R.I. abbia lavorato ed operato nel quadro di quelli che erano gli interessi dei monopoli nel nostro Paese. Sono stati qui citati gli accordi con la F.I.A.T. e quelli relativi alla produzione di energia elettrica che viene data ai grandi monopoli. È stata tutta una dimostrazione del modo in cui le industrie I.R.I. hanno lavorato nell'ambito di questa influenza monopolistica. Queste 30 persone manovrano, con la Edison, la S.A.D.E. la Centrale, il 70 per cento della produzione elettrica nazionale; con la F.I.A.T. ed altre associate il 46 per cento di tutta l'industria meccanica ed oltre il 90 per cento dell'industria degli autotrasporti; con la Montecatini la grande maggioranza della produzione chimica; con l'Italcementi, l'Eridania e la Pirelli dominano il settore del cemento, degli zuccheri e della gomma. Dal 1948 ad oggi i dieci maggiori gruppi monopolistici hanno aumentato il loro capitale nominale di oltre dieci volte, da 55 a 600 miliardi. La politica di questi monopoli, nei settori del loro dominio, rende impossibile lo sviluppo dell'iniziativa privata.

Iniziativa privata: un termine al quale ci si appella spesso, addirittura in termini commossi. Si vuole che queste iniziative private sorgano, si vuole che l'iniziativa privata si sviluppi. Ma perchè questa iniziativa privata, che potremmo paragonare a Lazzaro, non si alza e non cammina? Perchè lanciare degli appelli all'iniziativa privata perchè si metta in movimento, perchè lanciare degli appelli perchè si sviluppino attività industriali piccole e medie? Questi appelli per lo sviluppo di attività economiche diventano quasi grotteschi. Tutte le forze economiche si mettono in movimento da sole, spontaneamente, secondo la logica del tornaconto, secondo la logica del profitto. Ora, come mai questa iniziativa privata non vuole svilupparsi, ad esempio, nel Mezzogiorno e nelle zone sottosviluppate? Perchè mai questa iniziativa privata, alla quale si lanciano tanti accorati appelli, non vuole muoversi e non vuole intervenire ad aiutare l'economia del nostro Paese? La realtà è che questa iniziativa privata e quanti hanno in animo di sviluppare tali iniziative sono oggi piuttosto perplessi e, in un certo qual modo, avvertono di correre un rischio troppo grande. L'iniziativa privata, come ho detto, si muove secondo la logica del tornaconto. La logica è rimasta, ma il tornaconto non c'è, o almeno l'impresa può apparire estremamente rischiosa. D'altra parte si comprende in che modo può muoversi questa iniziativa industriale piccola e media. Per quanto riguarda le materie base, l'energia elettrica, per quanto cioè riguarda ciò che costituisce l'elemento motore di ogni attività, questa piccola e media iniziativa è legata e soggetta alle grandi società di distribuzione dell'energia elettrica; e sentivo ieri sera un uomo, non di parte

comunista, il quale lamentava ciò che avviene in Sicilia a questo riguardo.

Quando si vuole sviluppare un'attività industriale, piccola o media, occorre anche, nello stesso tempo, ottenere il credito ad un tasso ragionevole; e noi sappiamo invece quale tasso oggi viene richiesto a tutti coloro che vogliono dar vita ad un'attività industriale, piccola o media. Per uno sviluppo industriale poi occorre un mercato che sia vivo, che abbia elementi di dinamicità, e naturalmente è difficile immaginare che un mercato possa essere in questo modo quando esso è caratterizzato dalla presenza di 2 milioni di disoccupati. Perciò non voglio discutere la sincerità di questo appello all'iniziativa privata che viene lanciato, e al quale si ritorna, questa specie di invocazione che però mi pare non produca notevoli risultati. Io non voglio discutere sulla sincerità di questo appello; dico solo però che ci si deve render conto, affinchè l'iniziativa privata possa veramente attuarsi e svilupparsi, che occorre creare le condizioni che rendano possibile tale sviluppo e far questo significa prima di tutto investire, con un piano di politica generale, quella situazione di carattere strutturale, quella situazione arretrata che abbiamo nel nostro Paese.

Si tratta di dare alla piccola e media industria e all'iniziativa privata la possibilità di accedere ai rifornimenti di materia prima e di energia elettrica a prezzi non impossibili; si tratta di dare all'iniziativa privata il credito a un tasso ragionevole di interesse. Se non facciamo questo, se non abbiamo questa mira, l'appello rimarrà senza significato, senza conclusione.

Ecco quindi un elemento che caratterizza la situazione economica del nostro Paese: la presenza dei monopoli. Ora, naturalmente si tratta di un nodo, di una strozzatura; e del resto questo orientamento, questo indirizzo e questo giudizio che si può dare sui monopoli, non molto tempo fa, era anche proprio della Democrazia Cristiana, ma in questi ultimi tempi ci siamo dimenticati della funzione dei monopoli, per lo meno non se ne parla, soprattutto per non dare adito e spinta a richieste effettive di intervento per ridurre questo enorme potere del monopolio. Il dominio dei monopoli nei settori chiave della produzione mortifica ogni iniziativa privata e condanna il Paese; la politica dei monopoli aggrava ulteriormente le nostre carenze industriali.

Al peso negativo dei monopoli si aggiungono gli effetti negativi della C.E.C.A. e del M.E.C. Ho inteso discorsi sulla C.E.C.A. e ho inteso apologeti parlare di questo patto, o di questo accordo, come di una cosa che avrebbe giovato molto alla nostra economia. Noi oggi sappiamo che la C.E.C.A. è in difficoltà: vi è una crisi carbonifera; infatti dal 1957-1958, il consumo di carbone nella Comunità è sceso di molto e l'occupazione nelle miniere è diminuita di 32.000 unità, e ciò è avvenuto per la diminuzione dell'attività produttiva e per l'alleggerimento delle scorte, ma la domanda che dobbiamo noi porci è questa: quale vantaggio abbiamo ricavato dalla C.E.C.A.? Questo sarebbe importante sapere.

Ho sentito magnificare l'importanza della C.E.C.A., ma è vero o non è vero che durante il periodo più favorevole della congiuntura economica nel nostro Paese è stata, diremo così, attuata una lista di precedenze per il rifornimento del carbone, una lista di precedenze nella quale il nostro Paese veniva agli ultimi posti, per cui, proprio nel momento nel quale avevamo più bisogno di carbone, siamo stati costretti ad approvvigionarci di carbone americano, che costava evidentemente di più per gli alti noli esistenti in quel momento?

Abbiamo compiuto quel sacrificio in nome della solidarietà, si potrà dire; ma in realtà è un sacrificio. Quale contropartita ci è stata data per questo sacrificio? Oggi la situazione offre spunti per considerazioni interessanti. Noi abbiamo la possibilità di acquistare il carbone americano ad un prezzo molto più basso di quello del carbone tedesco, perchè i noli sono caduti; però, in nome della solidarietà, ci si chiede di continuare ad acquistare il carbone tedesco. Perchè? Ci si chiede quindi un altro onere, per la nostra economia. Non sarebbe più giusto invece approvvigionarci alle condizioni di prezzo migliori? (*Commenti dal banco della Com-*

*missione*). Non sarebbe in ogni caso conveniente allargare eventualmente la quota che ci serve per gli scambi commerciali, in contropartita, con i Paesi i quali possono avere un'economia suscettibile di assorbire da noi una maggiore quantità di prodotti? Senza dubbio questo interrogativo va considerato.

Ho voluto sottolineare gli aspetti negativi degli accordi, il lato pesante di questi sacrifici che si chiedono in nome della solidarietà occidentale. Essi rappresentano un onere indubbiamente grave per la nostra economia.

Forse vale la pena di aggiungere qualche cosa per quanto riguarda la produzione dell'acciaio. Nel settore dell'acciaio abbiamo rilevato una flessione dei prezzi dei prodotti siderurgici del 15-20 per cento; a questa flessione non si è accompagnata una proporzionale riduzione dei costi delle materie prime. L'Italia è fra i Paesi della C.E.C.A. all'ultimo posto nel rapporto produzione-capacità produttiva. Nel 1958 abbiamo utilizzato il 77,7 per cento della nostra capacità produttiva, e naturalmente siamo in coda fra i Paesi della C.E.C.A. Nel gennaio del 1959 è stato utilizzato il 69,9 per cento. Registriamo poi una riduzione degli investimenti del settore siderurgico e una più forte concorrenza dei prodotti siderurgici stranieri. Abbiamo quindi notevoli preoccupazioni per tutta la produzione siderurgica a carica solida.

Un altro elemento negativo che caratterizza la nostra economia è costituito dalla adesione dell'Italia al M.E.C. Anche di questo si è fatto apologia, si sono voluti sottolineare gli immensi vantaggi; ma in realtà noi oggi sentiamo ripetere un po' da tutti che questo Mercato Comune Europeo deve impegnarci in modo particolare, deve spingerci a migliorare vari settori — tutti indici questi di una pressione che diventa sempre più forte da parte dell'industria produttrice dei Paesi del M.E.C. nei riguardi della nostra industria.

Le importazioni italiane dai Paesi del M.E.C. nel gennaio del 1959 sono aumentate dell'8,1 per cento, mentre le esportazioni verso gli stessi Paesi sono rimaste al livello del 1958. Interi settori della nostra industria meccanica sono condannati a subire la concorrenza sempre più pesante dei Paesi del M.E.C. Di tutto questo naturalmente ci si rende conto anche considerando le varie situazioni che esistono in diverse zone e località, sempre a cagione del M.E.C.

Si smobilita una fabbrica e si licenzia del personale a cagione di questa concorrenza: il M.E.C. preme sul mercato, dobbiamo adeguarci, dobbiamo ridurre i costi; naturalmente non si trova altra soluzione che quella di licenziare il personale. Ma le conseguenze del M.E.C. sarebbero ancora più pesanti per noi se non si fosse dilatata in qualche modo l'esportazione dei nostri prodotti e di macchine verso l'est. Ecco quindi un elemento; un'indicazione la quale può indurci a sottolineare l'importanza delle importazioni verso l'est, e quindi la necessità di una politica la quale aiuti il nostro Paese a realizzare davvero scambi commerciali sempre più intensi nei confronti di quei Paesi. Ecco la realtà che noi abbiamo oggi, una realtà caratterizzata da arretratezze strutturali, una realtà caratterizzata dalla presenza dei monopoli, dalle forti concentrazioni industriali; una realtà caratterizzata dall'adesione a patti che comportano oneri gravosi per la nostra economia, una realtà la quale indubbiamente non consente alla nostra economia di potersi sviluppare come sarebbe necessario nel quadro di quelle necessità e di quei bisogni che sono sentiti dal Paese.

Occorre, come dicevo, una politica diversa, una politica la quale sia di sviluppo generale della nostra economia. Naturalmente una politica di questo genere, di rinnovamento economico del nostro Paese, una politica capace veramente di affrontare i problemi della nostra struttura industriale, di limitare lo strapotere dei monopoli, di vitalizzare e stimolare tutte le attività economiche, è una politica che presuppone un impegno sensibile e la partecipazione dei lavoratori.

Singolare è il fatto che in questo grande mondo economico ed industriale — grande a fatti e non a parole — i lavoratori abbiano così piccola parte; eppure sono loro i protagonisti, diremo così, di questa attività e di questo sforzo economico; sono loro che, attra-

verso le azioni sindacali, le lotte, le rivendicazioni, pongono l'esigenza di un nuovo orientamento economico nel nostro Paese. Questa esigenza la pongono non soltanto i lavoratori comunisti, ma tutti i lavoratori, onde vedere veramente il nostro Paese uscire dalla situazione di difficoltà, di pesantezza, di stagnazione nella quale oggi versa.

Naturalmente per far tutto questo bisogna cambiare l'atteggiamento verso i lavoratori. Non voglio parlare qui della discriminazione che esiste nelle industrie e particolarmente nelle grandi concentrazioni industriali e monopolistiche. Noi qui ne parliamo, la denunciamo, a volte la deploriamo anche in documenti e in ordini del giorno, ma ci sentiamo sempre rispondere che tale discriminazione non esiste. Aveva ragione la Rochefoucauld quando diceva che l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù. Prendiamo atto del fatto che almeno ci si vergogna di ammettere che esiste questa discriminazione, la quale comunque, per ammissione degli stessi lavoratori democristiani, esiste nelle industrie.

Ecco quindi un altro elemento il quale corrisponde perfettamente a quella politica economica che è stata fatta dal Governo fino ad oggi e che naturalmente non conta, non può contare, sull'appoggio dei lavoratori: è una politica di grandi interessi monopolistici, è la politica del profitto che risolve i problemi dell'industria nazionale soltanto sul piano del ridimensionamento e del licenziamento; ed è naturale che ad una politica di questo genere i lavoratori non possono dare il loro concorso e che quindi, nello sforzo di impedire ai lavoratori di poter far valere le loro esigenze, si attuino certo metodi nell'interno delle fabbriche.

L'esigenza di una nuova politica i lavoratori la esprimono anche attraverso le loro lotte, le loro rivendicazioni per una migliore condizione di vita. Oggi, mentre parliamo, sono in sciopero oltre un milione di metallurgici nel nostro Paese, e la loro non è soltanto un'istanza rivendicativa di semplici miglioramenti delle condizioni di vita, che può accompagnarsi al rinnovamento del contratto. Indubbiamente c'è questa istanza, ed è giusto che ci sia; ma in questa loro esigenza vi è anche la consapevolezza di portare, con questa richiesta di miglioramenti salariali, un elemento che possa muovere, sbloccare la situazione economica, un elemento il quale possa agire come incentivo, come stimolo nel quadro generale di tutto ciò che dovrà essere fatto per mettere di nuovo in movimento la nostra economia. Aumentare i salari significa far circolare una maggiore quantità di denaro, significa soddisfare meglio determinati bisogni, significa anche soddisfare bisogni non ancora soddisfatti, significa entrare nel circolo attivo della nostra economia, significa introdurre in questa nostra visione economica nazionale questa realtà che è una realtà di segno positivo. Naturalmente la stampa industriale grida che gli operai sono incontentabili e che quindi non si può dare quello che essi chiedono. In realtà però questi lavoratori già con le loro lotte hanno imposto una riunione in sede di Governo ed hanno in qualche modo indotto gli industriali a venire a discussioni e a trattative. Noi formuliamo per i metallurgici in lotta il voto più caldo, più fraterno, più augurale affinchè la loro lotta possa trovare degna conclusione, affinchè essi possano veramente guadagnare quei miglioramenti che hanno richiesto, i quali lo ripeto non hanno soltanto il compito di migliorare le loro condizioni di esistenza ma possono essere anche un elemento attivo nel quadro generale della nostra economia.

Non si può naturalmente continuare con una politica che non abbracci per intero il panorama dell'economia nazionale e che non collochi in questa visione nazionale i lavoratori considerando il loro peso e la loro funzione, che oggi è molto importante nella vita nazionale stessa. Oggi i lavoratori lottano per migliorare le loro condizioni di vita, per il rispetto di una condizione di dignità nell'interno delle fabbriche e lottano nella piena unità di tutte le organizzazioni sindacali. La C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L. sono insieme a combattere questa grande battaglia dei lavoratori metallurgici del nostro Paese. Vi è questa esigenza, che sorge dalle cose, questa visione di unità nazionale, di un programma e di uno sforzo veramente ampio che possa affrontare i problemi della vita eco-

nomica del Paese che è propria non soltanto di coloro che si interessano di questo problema, ma anche dei lavoratori che portano in se stessi la consapevolezza di essere la forza avanzata in questa nostra società moderna, la forza viva, la forza attiva, la forza a cui la storia assegna compiti e funzioni che sono quelli di un radicale rinnovamento della società di oggi. Opporsi a questa esigenza dei lavoratori, opporsi a queste richieste significa creare la crisi nell'interno degli stessi partiti. E in definitiva se noi guardiamo bene dietro Milazzo o dietro i risultati della Valle d'Aosta, non dobbiamo tanto andare a cercare gli atteggiamenti personali di questo e di quel dirigente politico, quanto invece dobbiamo cercare il quadro, le rappresentazioni, forse ancora non completamente espresse, di una realtà economica che si pone in contrasto con le direttive economiche che oggi vengono attuate nel nostro Paese. E naturalmente questo avviene anche nell'interno della Democrazia Cristiana a proposito degli appelli all'iniziativa privata, alla piccola e media industria e di questo volere che in fondo si attui una nuova attività economica anche dai ceti imprenditoriali. Anche tra i piccoli e medi industriali oggi ci si comincia a sentire meno democristiani, ci si accorge che in definitiva questi appelli sono ipocriti; l'iniziativa privata urta contro determinati ostacoli, contro determinate remore che esistono proprio in virtù di una politica voluta dai monopoli e di un appoggio che a questa politica hanno dato i Governi da dieci anni fino ad oggi. Occorre appunto cambiare politica. Noi lottiamo per questo, non ci soffermiamo nel rimpianto della dolce poesia delle cose che potevano essere e che non sono state; noi diciamo semplicemente che questi dieci anni rappresentano per la Democrazia Cristiana un fattore di grave responsabilità. Il problema della disoccupazione non affrontato e risolto, il problema di queste strutture non superate, di questi nodi, di queste strozzature che non sono stati tagliati ne sono l'indice.

Noi diciamo queste cose nella piena consapevolezza di esprimere un giudizio di responsabilità che investe la Democrazia Cristiana e le forze politiche che l'hanno aiutata.

Noi continueremo a lottare per una linea di politica nuova, per una politica di rinascita nazionale, di rinnovamento economico del nostro Paese e saranno con noi i lavoratori. Continueremo a portare innanzi questa lotta convinti di rappresentare non già gli interessi di un partito ma gli interessi della collettività nazionale. Porteremo avanti questa lotta con slancio, con entusiasmo e noi, da questa tribuna, lanciamo un appello a tutti i lavoratori, anche ai lavoratori cattolici, perchè, al di là delle cortine e delle nebbie anticomuniste che vengono diffuse per impedire una piena comprensione di quelli che sono i reali problemi del nostro Paese, si possa realizzare e rafforzare ulteriormente un'unità destinata a cambiare il volto al nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Iorio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

Il Senato, considerato che al recente convegno nazionale per la utilizzazione delle ligniti, tecnici di chiara fama, tra cui numerosi i tedeschi e gli austriaci, attraverso le loro relazioni hanno offerto un quadro quanto mai completo dei più moderni sistemi di ricerche sistematiche di estrazione economica e di utilizzazione razionale nei vari settori della produzione della lignite, nessuno escluso *a priori*;

considerate le situazioni di altri Paesi ricchi di combustibili pregiati e sull'esempio delle iniziative che hanno condotto alle moderne realizzazioni;

considerato inoltre che per l'Umbria in particolare non può essere escluso l'aspetto sociale della utilizzazione delle ligniti, davanti al drammatico problema della disoccupazione;

impegna il Governo:

*a*) a coordinare, intensificare ed accelerare le ricerche in corso tendenti ad ag-

giornare e a completare la determinazione dei giacimenti lignitiferi;

*b*) ad impostare un sistematico piano di utilizzazione che, secondo i risultati delle indagini, consenta lo sfruttamento del patrimonio lignitifero nella triplice direzione: termoelettrica, chimica ed agricola.

PRESIDENTE. Il senatore Iorio ha facoltà di parlare.

IORIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il problema sul quale desidero richiamare ancora una volta l'attenzione del Senato non si può dire invero che abbia meritato un attento e particolareggiato esame da parte del relatore.

Nella sua pregevole relazione il collega Bussi si è limitato ad affermare che il nostro Paese è tradizionalmente riconosciuto non dotato da natura di ricchezze del sottosuolo e che di conseguenza si palesa per tutto il complesso settore minerario l'esigenza di una cura tutta speciale.

Troppo poco, onorevole Bussi. D'accordo, noi sappiamo che per le necessità dei nostri consumi siamo sempre stati al secondo posto nel mondo tra i Paesi importatori di carbone. Però anche se la natura è stata avara con noi, se le nostre risorse nazionali sono invero modeste, io ritengo comunque che non si possa non prestar loro un maggior interesse, una maggiore attenzione. Non possiamo ignorare, per esempio, che nel nostro Paese la consistenza dei giacimenti di combustibile superà il miliardo di tonnellate. Lo ultimo accertamento effettuato nel 1938 a cura dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione indicava precisamente in 1.058.865.000 la valutazione del nostro patrimonio, di cui ben 400 milioni di tonnellate sono costituiti da giacimenti di lignite.

Il 60 per cento di questo combustibile è attribuito all'Umbria: 250 milioni di tonnellate di lignite si trovano in Umbria. Senza dubbio sono questi i motivi per cui la Camera di commercio, industria e agricoltura di Perugia ha organizzato di recente, dal 7 all'11 scorso, un convegno-mostra nazionale delle ligniti.

Circa l'iniziativa, che ha seguito quello dell'Amministrazione provinciale, cui va indubbiamente il merito di esser stata la prima a proporre il problema delle ligniti all'attenzione generale del Paese, circa questa iniziativa, presa dalla Camera di commercio sia pure su un piano puramente specialistico, io debbo comunque riconoscere la validità del positivo contributo che è stato dato alle possibilità future di sviluppo economico ed industriale del nostro Paese ed in particolare dell'Umbria. Il Convegno, a cui sono intervenuti il ministro Medici e il Sottosegretario Micheli, ha accolto i più illustri tecnici d'Italia, di Germania e d'Austria, che attraverso le loro relazioni hanno dimostrato la sufficienza, la possibilità e la convenienza dell'utilizzazione delle ligniti. In tutti i Paesi d'Europa, esclusa l'Unione Sovietica, la produzione di lignite è passata dai 294 milioni di tonnellate del 1937 ai 402 milioni di tonnellate del 1955, con un incremento di circa l'80 per cento. Nella sola Unione Sovietica invece dai 18 milioni di tonnellate del 1937 i è arrivati addirittura ai 115 milioni di tonnellate registrati nel 1955. Ma torniamo a Paesi più vicini a noi e vediamo come nell'ultimo trentennio, cioè dal 1925 al 1955, nella Romania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Austria, in Cecoslovacchia, nella Germania occidentale ed orientale la produzione abbia subìto un notevole incremento; in altri Paesi, quali l'Olanda, la Francia, la Polonia, la Grecia, la Spagna la produzione ha subìto piccole variazioni ma sempre positive. Soltanto in un Paese la produzione della lignite ha subìto una preoccupante diminuzione! Nel nostro Paese, in Italia, dove da 1 milione 105 mila tonnellate del 1925 si è scesi a 554 mila tonnellate nel 1955. Dunque, mentre nei Paesi che ho testè citato lo sviluppo notevole della tecnologia moderna consentiva l'utilizzazione economica di vastissimi bacini europei di lignite, con lavoro a cielo aperto e produzione di decine di migliaia di tonnellate al giorno, da noi le miniere si chiudevano, e si licenziavano i minatori. Si continua con questo ritmo ancora oggi.

Che cosa si dice a giustificazione? Si dice: « i nostri giacimenti di lignite non si prestano a coltivazioni a cielo aperto »; si dice: « l'estrazione in galleria è costosissi-

ma »; si dice: « la lignite viene a costare nel nostro Paese molto di più del carbone ».

Al Convegno di Perugia un valoroso tecnico tedesco, l'ingegner Otto Gold, esperto dell'O.N.U. su questo problema, esaminando i particolari aspetti della ricerca e della coltivazione della lignite, ha affermato che la tecnica della coltivazione a cielo aperto è stata notevolmente migliorata. Oggi nel mondo le grandi industrie minerarie coltivano giacimenti a sempre maggiore profondità e proseguono tale coltivazione anche in giacimenti a basso contenuto di minerale, proprio perchè la tecnica della coltivazione a cielo aperto permette di superare delle situazioni che diventano sempre più difficili. Ecco perchè non reggono quelle giustificazioni che sentiamo ripetere da diversi anni. Questo fatto vorrei che venisse tenuto in considerazione dall'onorevole Ministro dell'industria, in rapporto appunto ai giacimenti di lignite del nostro Paese.

In una relazione dell'O.N.U. si afferma che esistono anche Paesi nelle cui miniere si scava a cielo aperto fino ad una profondità di 300 metri.

La tecnica moderna degli impianti consente ora di sfruttare anche quei giacimenti situati in luoghi lontani dalle vie di comunicazione, e non raggiungibili con i normali mezzi di trasporto. Ed oggi, in Italia, dobbiamo sentirci dire da tecnici di altri Paesi che, con la nostra situazione di approvvigionamento nazionale di energia, non dovremmo assumerci la responsabilità di lasciare inesplorati vasti territori, ed inutilizzate numerose miniere, importando combustibile da altri Paesi. Queste cose ci siamo sentiti dire a Perugia dai tecnici stranieri: si è detto che noi dovremmo importare carbone fossile ed olio pesante per la produzione di energia soltanto quando si abbia la convinzione, dopo esatte e coscienziose ricerche, che in Italia l'ultimo giacimento di lignite sfruttabile economicamente sia già stato incluso nel ciclo della produzione nazionale di energia. L'ingegnere Gold non ha esitato a dichiarare che, in Italia, l'energia che si può ottenere dalla lignite sarà, nei prossimi 10 o 20 anni, l'energia di gran lunga più a buon mercato e che potrà fare fronte alla concorrenza del carbon fossile e dell'olio pesante, come pure potrà resistere alla concorrenza dell'energia nucleare.

Onorevole Ministro, il problema dell'energia è forse il più importante tra quelli che, ai nostri giorni, interessano lo sviluppo tecnico ed economico di una nazione. Ho letto tempo fa un articolo dell'illustre Presidente della 9ª Commissione, senatore Gava, dal titolo: « Il problema delle risorse energetiche in Italia ». Anche il senatore Gava vi sottolinea l'importanza che questo problema riveste per lo sviluppo economico del nostro Paese. Nel 1938 il consumo totale di energia fu pari a tonnellate 21.931.000 di carbon fossile. Nel 1956 il consumo totale di energie fu uguale a 45.561.000 tonnellate di carbone, cioè più del doppio del 1938. Le previsioni di fabbisogno energetico per il 1975 toccano i 110 milioni di tonnellate, il che rappresenta cinque volte il consumo del 1938. Ora, prevedendosi di sviluppare le risorse nazionali fino a raggiungere, auguriamocelo, i 36 milioni di tonnellate di carbone, mancano, comunque, 74 milioni circa di tonnellate. Questo *deficit* costituisce senza dubbio un grave problema per il nostro sviluppo economico. Abbiamo però, si dice, l'energia nucleare. Tuttavia, perchè l'energia nucleare possa aver rilievo sul nostro bilancio energetico, ritengo che dovranno passare ancora molti anni. Vi sono incertezze tecniche ed economiche; abbiamo, almeno fino ad oggi, l'altissimo costo degli impianti, e dobbiamo preoccuparci della formazione di elementi tecnici da inserire in questa nuova industria. Non ritengo pertanto che il problema sia di immediata, rapidissima soluzione.

Come coprire nel frattempo il fabbisogno di energia? Con le nostre normali fonti di produzione che per noi sono rappresentate dai gas naturali, dal petrolio, dall'energia idroelettrica, dai combustibili solidi nazionali, dalla lignite. Quanto all'industria idroelettrica notiamo un arresto della produzione, sia per il crescente costo degli impianti, sia sopratutto per il fatto che le risorse idriche di superficie ormai sono utilizzate in maniera quasi totale. C'è rimasto si qualche litro d'acqua del Tevere, indispensabile alla agricoltura umbra, ma il recente colpo della

Corbara Baschi, il nuovo impianto idroelettrico, lo assorbirà definitivamente. Di fronte poi all'incognita degli impianti elettro-nucleari, l'iniziativa nel campo idroelettrico sta cedendo il passo alla produzione dell'energia termoelettrica. Nel 1956 questa produzione era di 7,5 miliardi di chilovattore su un totale di energia elettrica di 40,6 miliardi. Il Convegno nazionale di Perugia ha posto particolarissima attenzione a questo problema, rilevando in numerose relazioni come lo sviluppo dell'energia termo-elettrica non sempre significhi un miglioramento della nostra situazione di fabbisogno di energia. Gran parte delle centrali sono infatti oggi alimentate a carbone e a nafta per cui si pone il problema dell'approvvigionamento di queste materie prime, di cui noi disponiamo limitatissime quantità.

La ricerca e la coltivazione sul suolo nazionale degli idrocarburi gassosi liquidi, lodevolissima iniziativa dell'E.N.I., ci danno a sperare per l'avvenire, ma io non penso che possano comunque contribuire a risolvere oggi immediatamente questo problema. E che cosa resta da esaminare? Resta da esaminare l'ultima risorsa, la risorsa dei combustibili fossili nazionali. Siamo arrivati alle ligniti, al cosiddetto combustibile povero.

Onorevole Ministro, la commissione economica dell'O.N.U., in una sua monografia sul problema delle ligniti afferma testualmente: « L'importanza della lignite è spesso sottovalutata nei dibattiti dell'energia in Europa, eppure come conseguenza dello sviluppo più recente, la lignite non solo ha aumentato in modo sostanziale la propria indipendenza, incidendo sul totale dei consumi energetici europei, ma è pure diventata una materia prima di grande valore per lo sviluppo dell'industria chimica ».

Onorevoli colleghi, nella valutazione del bilancio energetico italiano non possiamo non prendere in considerazione il secondo importante fattore: abbiamo importato negli ultimi anni circa 11 milioni all'anno di combustibili fossili e non sempre al miglior costo, come ha testè spiegato efficacemente il collega Secci. Ora, se nel nostro Paese si utilizzassero i giacimenti di lignite, se si riuscisse a trovarne degli altri (e ho appreso con piacere la presentazione della proposta di legge Sullo per il completamento e l'aggiornamento della carta geologica, da me sollecitati negli anni passati diverse volte in questa Aula) se si riuscisse, dicevo, a trovare altri giacimenti di lignite, una gran parte di questo combustibile importato potrebbe essere sostituito proprio dalla lignite o dai suoi derivati.

Molteplici sono le possibilità d'impiego di questo combustibile! Non intendo qui, anche per la brevità del tempo a mia disposizione, fare una dissertazione su queste possibilità. Mi limiterò a rilevare come in altri Paesi, per esempio nella Germania occidentale, molto più ricca di noi di carbone, tanto che forse ritengo non sia nemmeno il caso di fare un paragone, l'impiego delle ligniti rientra nei programmi di sviluppo produttivo. Nel quadro della produzione energetica nazionale tedesca, il contributo dato dalla lignite è di circa il 9 per cento. In Italia siamo al disotto dell'1 per cento!

Il Convegno di Perugia ha ampiamente esaminato e discusso anche la possibilità della utilizzazione chimica delle ligniti, e il professor Tarchi, eminente studioso del problema, ha al riguardo tracciato un'ampia panoramica, indubbiamente positiva. E così si è discusso anche sulle nuove applicazioni della lignite in agricoltura, si è discusso sulle enormi possibilità dell'impiego della lignite per usi domestici ed industriali, soprattutto dopo l'interessante scoperta fatta dall'ingegnere Fuardo per la solidificazione della benzina e degli idrocarburi in genere.

Onorevole Ministro, è la volontà che è mancata, è la volontà che manca ancora. Io mi auguro, onorevole Colombo, che ella ne abbia almeno un poco per esaminare, studiare, ma seriamente, il problema sul quale noi da 10 anni richiamiamo l'attenzione del Governo.

Sa, onorevole Ministro, che il primo ordine del giorno sul problema delle ligniti venne presentato alla Camera il 25 maggio 1950, accettato e poi naufragato, *more solito*, nel mare delle raccomandazioni? Suo precedessore di allora, l'onorevole Togni! Onorevoli colleghi, da decine d'anni si parla in Italia della necessità di utilizzare razionalmente le

ligniti, dopo che ci si è convinti del fatto che bruciare i combustibili nazionali invece di quelli esteri avrebbe rappresentato un sicuro vantaggio economico.

Se ne è parlato forse anche troppo e se ne continua a parlare, senza preoccuparsi che, prima di ogni altra cosa, bisognava incrementare gli studi, le esperienze scientifiche, affinchè le ligniti potessero dare veramente dei risultati soddisfacenti. Ebbi già a far rilevare nel 1954, in occasione della discussione di questo bilancio, la chiara noncuranza dimostrata al riguardo proprio dalla successione delle valutazioni dei giacimenti nazionali.

È del 1917 il richiamo dell'ingegner Donegani, consigliere delegato della Montecatini a « risolvere il problema dell'utilizzazione delle ligniti nel nostro Paese in periodi normali ». Nel 1921, a tre anni dalla fine della guerra, mentre era in corso la smobilitazione delle miniere di lignite, la cui attività era strettamente legata (del resto, come sempre) agli eventi bellici, il Ministro dell'agricoltura del tempo Micheli, omonimo dell'onorevole Sottosegretario, non mancava di esprimere le proprie preoccupazioni, dichiarando testualmente che « la chiusura delle miniere sarebbe stata un'imprudenza sconsigliabile per varie ragioni, oltre che per prevenire lo aumento della disoccupazione ». Continuava l'onorevole Micheli (eravamo nel 1921): « bruciare carbon fossile, quando si potrebbe bruciare lignite, equivale a bruciare oro ».

Gli anni si sono succeduti agli anni, le guerre si sono succedute alle guerre, e così in questo settore si è continuato a sfruttare le congiunture favorevoli per realizzare sempre il massimo profitto, senza preoccuparsi mai dei reinvestimenti per trasformare poi gli impianti. Col cessare delle attività belliche cessava naturalmente d'improvviso la richiesta della lignite: cioè appena si avvicinava la congiuntura sfavorevole, le miniere si chiudevano, si liquidavano gli operai, i minatori venivano licenziati. Siamo andati avanti così fino a questi ultimi anni, e siamo arrivati al 1959. È in questa situazione, e prevalentemente per queste ragioni, che si è svolto il dramma della quasi totalità delle nostre miniere, il dramma veramente impressionante delle miniere di lignite « prima ridimensionate » e poi chiuse ad una ad una, abbandonate a lenta e sicura distruzione.

Io non starò qui a rievocare i momenti più dolorosi di questo dramma che ha colpito in modo speciale l'Umbria e particolarmente una delle più belle cittadine di quella regione, Spoleto, dove la smobilitazione in atto delle miniere di Morgnano (oltre 1300 minatori) ha toccato e tocca tutta la popolazione della zona, dai minatori ai commercianti, agli artigiani, ai liberi professionisti. Questo avviene in Umbria dove disponiamo, come ho detto, di oltre 250 milioni di tonnellate di lignite! È evidente pertanto come l'assenza di provvedimenti di carattere generale, atti appunto a creare un clima favorevole alle iniziative nel campo minerario, denunci la mancanza di un chiaro indirizzo in questa materia o — mi si consenta — una tara organica perseguita in questo settore.

Onorevole Ministro, ella conoscerà certamente la situazione di Ribolla. Il rilevamento effettuato nel 1948 dette una consistenza di oltre 15 milioni di tonnellate di combustibile. Dal 1948 al 1958, in dieci anni, sono stati estratti appena due milioni di tonnellate; ne restano ancora 13. E che cosa si dice oggi a giustificazione dei licenziamenti? Si dice addirittura che il banco è esaurito, mentre 13 milioni di tonnellate di combustibile sono ancora da estrarre! Si è esaurita Ribolla così come si sono esaurite le miniere dell'Umbria e come si sta esaurendo oggi la miniera di Morgnano di Spoleto!

Questa città, come vi dicevo, senza dubbio attraversa un periodo di eccezionale, preoccupante gravità. Ai 430 minatori già licenziati si aggiungono oggi le centinaia di operai tessili e cementieri licenziati o sul piede di licenziamento. La classe operaia spoletina cerca disperatamente di opporsi ai piani di smobilitazione padronale, ed è oggi veramente ironico il caso di questa antica e laboriosa cittadina, dove il Festival dei due mondi, questa grande manifestazione d'arte, che si inaugura tra qualche giorno, non riuscirà certamente ad attenuare il dolore e la tristezza che gravano sulla intera popolazione di Spoleto. Da qualche tempo la città è stata seriamente colpita nella sua economia.

A Spoleto, onorevoli colleghi, si sta svolgendo da tempo un altro festival, molto più importante, il festival dei licenziamenti, il festival della disperazione di quella popolazione.

Venerdì prossimo, onorevoli colleghi, una grande manifestazione di protesta riaffermerà la volontà che anima quella popolazione di difendersi dal ciclone — perchè si tratta veramente di un ciclone — che ha particolarmente investito quella zona.

Ella, onorevole Ministro — e concludo, signor Presidente —, mercoledì scorso è stato in Umbria, a Pietrafitta, ad inaugurare la centrale termoelettrica alimentata da quella miniera di lignite, un giacimento di oltre 30 milioni di tonnellate, per cui c'è da ritenere, dal momento che la centrale consuma circa un milione di tonnellate di combustibile all'anno, che avremo energia, per male che vada, per almeno due decenni. La centrale produce mezzo miliardo di chilovattore all'anno: tutti trasferiti alla Capitale. Si tratta di un'opera grandiosa, come ella avrà constatato, e che dimostra le enormi possibilità di utilizzazione di questo combustibile. E non è qui il caso che mi soffermi sulle inspiegabili discriminazioni messe in atto dalla A.C.E.A. in occasione dell'inaugurazione di quella centrale.

Onorevole Ministro non so se avrà notato l'assenza dell'Amminitrazione provinciale di Perugia, non invitata alla cerimonia, e l'assenza della stampa: infatti a nessun giornale è stato mandato l'invito a partecipare alla manifestazione. Cose indubbiamente antipatiche e che hanno provocato reazioni da parte della popolazione.

A parte ciò, restano comunque le possibilità veramente eccezionali della realizzazione di Pietrafitta. Possibilità che sono state riconfermate dal convegno di Perugia che ha riconosciuto come le ligniti siano adatte a contribuire in modo notevole allo sviluppo industriale dell'Italia centrale, in modo particolare dell'Umbria e non soltanto della Capitale. Di fronte alle miniere tuttora in coltivazione — appena cinque — vi è il lungo elenco delle miniere abbandonate: 36 nella provincia di Perugia, tredici a Terni. In totale quindi 49 miniere chiuse, un vero cimitero! Migliaia e migliaia di disoccupati, e una crisi nell'industria generale della nostra Regione che porta la disoccupazione a un totale di oltre 50.000 unità. E mi sia consentita una rapidissima fotografia della situazione umbra degli ultimi dieci anni. Un vero tracollo: come ho detto 49 miniere chiuse, gli stabilimenti aeronautici di Passignano chiusi, chiuse le fabbriche di ceramiche di Deruta e Perugia, licenziamenti al cementificio e al cotonificio di Spoleto, licenziamenti allo stabilimento Colussi, e l'elenco potrebbe ancora continuare. Il reddito anno *pro capite*, onorevole Ministro, nel 1943 — e le cose non erano gravi come oggi — era per l'Italia di 163, per l'Umbria di 139. Questo sei anni fa. Non ho avuto tempo di aggiornarmi su questi dati, però eravamo già a meno ventiquattro rispetto al reddito nazionale. Oggi il divario sarà notevolmente aumentato. Abbiamo sempre denunziato la tragicità di questa situazione, ma non siamo mai stati ascoltati, ci siamo sempre sentiti dire che si speculava sulla situazione dell'Umbria, si sfruttavano certe situazioni regionali, che il nostro grido era un grido di allarme ingiustificato, addirittura demagogico. Onorevole Ministro Colombo, a Pietrafitta un'altra voce molto diversa dalla nostra si è levata in difesa dell'Umbria.

CINGOLANI. Non diversa, lontana!

IORIO Ed io credo che non vogliate considerarla demagogica questa voce, come la nostra. L'Arcivescovo di Perugia, monsignor Parente, prima della cerimonia inaugurale, con accento piuttosto perentorio ha detto: « Aprite gli occhi, signori del Governo, sulla situazione dell'Umbria ». E i signori del Governo erano lì, c'era lei, onorevole ministro Colombo, e c'era l'onorevole Micheli, Sottosegretario del suo Ministero. Aprite gli occhi, signori del Governo, sulla situazione dell'Umgria! Il ministro Medici ebbe a dichiarare, al convegno, che le ligniti nazionali prospettano ormai al giorno d'oggi delle concrete realtà tecniche ed economiche.

Ed anche l'onorevole Micheli ebbe ad esprimere in sede di apertura dei lavori la più viva speranza sui risultati del convegno, risulta-

ti, egli disse, che avrebbero illuminato il Governo sulla reale consistenza e utilizzabilità (soprattutto per la produzione di energia elettrica a basso costo) del patrimonio lignitifero nazionale. Il convegno di Perugia ha fornito parecchi di questi lumi. L'illuminazione richiesta dall'onorevole Micheli vi è stata. Io mi auguro, onorevole Ministro, che ella voglia servirsene per risolvere il problema che, per la sua complessità, non è più un problema regionale ma è diventato un problema nazionale. Aprite gli occhi, signori del Governo: la lignite non è soltanto un combustibile, come è stato detto al nostro convegno. La lignite potrebbe anche essere l'unica fonte di vita e di sviluppo di numerose zone dell'Italia centro-meridionale. La lignite, onorevole Ministro, potrebbe essere oggi l'unica ancora di salvezza alla quale stanno disperatamente aggrappati numerosi paesi dell'Umbria, con la miseria, con la fame, con la disperazione dei loro 50 mila disoccupati. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

B E R T O N E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlerò non a lungo sul bilancio del commercio con l'estero.

Mi sia consentita, anzitutto, una parola di sincero elogio alla Commissione ed al suo relatore, senatore Crespellani, per l'ampia e diligente relazione, che nei cinque capitoli, bilancia commerciale, bilancia dei pagamenti, attività del Ministero, ha esaminato, con obiettiva e seria indagine, i vari problemi che il disegno di legge propone alla nostra attenzione.

Mi permetterò di aggiungere qualche considerazione, che confido non inutile, alla loro comprensione, la più ampia possibile, ed allo sforzo che lo Stato italiano compie per avvicinarne sempre più la soluzione in armonia con gli interessi e i bisogni dell'economia italiana.

Seguirò anch'io l'ordine della relazione, cominciando dalla bilancia commerciale. Comparando le cifre dell'importazione ed esportazione del 1957 e 1958 e guardando solo al loro risultato finale, si sarebbe indotti a credere che vi sia stato un progresso, un miglioramento della bilancia, veramente straordinario. Ed è ciò che in alcuni fogli redatti senza approfondire il significato delle cifre si è letto. Nel 1957 abbiamo avuto importazioni per miliardi 2.296, ed esportazioni per miliardi 1.593, con un disavanzo di miliardi 702; nel 1958 abbiamo avuto importazioni per miliardi 1.585, con un disavanzo di 395 miliardi.

Il minor disavanzo del 1958 sul 1957 è stato quindi di lire 306.985.195.

Evidentemente un simile sbalzo in un anno nel miglioramento della bilancia commerciale non sarebbe immaginabile, se le poste attive e passive proseguissero nel loro normale andamento.

Ciò invece non è accaduto nel 1958, perchè vi è stato un arresto abbastanza impressionante nelle importazioni, che furono di ben 316 miliardi minori di quelle del 1957, mentre le esportazioni continueranno nel loro ritmo, con un aumento non uguale a quello degli anni precedenti, ma pur sempre aumento.

Cosicchè il miglioramento della bilancia commerciale non è dovuto tutto a sviluppo dell'intercambio, ma in notevole misura a una sua sosta nella parte passiva, con la conseguenza di analoga diminuzione del risultato passivo.

Quale la causa di questa diminuzione della nostra esposizione per importazioni? Causa duplice: da una parte diminuzione dei prezzi delle materie importate, dall'altra diminuzione della quantità di esse.

Ma più la prima che la seconda. Infatti l'ammontare totale delle importazioni fu nel 1957 di 49.653.599 tonnellate; nel 1958, di poco inferiore: 49.336.669. Invece la differenza di prezzo fu di circa 366 miliardi.

Questa diminuzione delle importazioni è un fenomeno nuovo nella storia del commercio italiano del dopo guerra, caratterizzato da un continuo aumento: nel 1953 le importazioni furono di miliardi 1.512, nel 1954 di miliardi 1524, nel 1955 di miliardi 1.694, nel 1956 di miliardi 1.984, nel 1957 di miliardi 2.296, nel 1958 di miliardi 1.980.

Diminuzione, quest'ultima, avveratasi non nei generi alimentari e materie prime per la loro produzione, ma quasi esclusivamente nelle materie prime industriali e nei relativi prodotti: in prima linea i tessili. Diminuzione che ha avuto il suo riflesso nella produzione industriale, il cui aumento, che nel 1957 sul 1956 era stato da 127 a 137, nel 1958 in confronto al 1957 fu soltanto da 137 a 140.

Ed ebbe altresì visibile riflesso nel movimento valutario interno: giacchè il minor esborso di valuta per diminuita importazione andò ad accrescere il fondo valutario italiano ed insieme la massa liquida delle banche.

Ancora nei primi due mesi del 1959 le importazioni, ammontanti a 316 miliardi, segnano una diminuzione del 4,6 per cento in confronto ai primi due mesi del 1958: segno che la sistemazione di questa anomalia si opera lentamente, ed è augurabile che il ritmo del passato torni ad operare, perchè allo sviluppo della produzione industriale e dell'economia in genere è indispensabile lo sviluppo delle importazioni di quelle materie di cui siamo carenti. Augurio che non può mancare di avverarsi, di fronte al confortante comportamento delle esportazioni che hanno segnato un costante progresso, sia pure in questo periodo meno accentuato di quello dei periodi precedenti. Quali le cause del fenomeno? Indubbiamente prima fra esse la recessione americana, manifestatasi nell'estate del 1957, e che toccò il suo punto più basso nell'aprile 1958. I contraccolpi della recessione furono, come è ovvio, avvertiti dalle economie europee, ed i suoi effetti, anche e forse principalmente psicologici, influirono sulla predisposizione dei programmi di investimento degli operatori economici, soprattutto di quelli a lungo termine.

Codeste deviazioni dell'economia internazionale sono lente a correggersi, ma è ragionevole e legittima la speranza che entro il corrente anno le correnti del nostro commercio estero saranno rientrate nell'alveo normale.

Ciò però non basta. Bisogna che il flusso del commercio estero aumenti. Qui il problema si fa più imperioso, soprattutto per le nuove condizioni che allo sviluppo dell'intercambio apporterà e già sta apportando il Mercato comune. Non sarà compito agevole accrescere l'intercambio specie nel campo industriale, fra i Paesi del M.E.C., ed anche fra tutti quelli dell'O.E.C.E., dal più al meno attrezzati per difendersi dalla concorrenza, e non pochi fra essi per esercitarla anzi vittoriosamente sugli altri. Onde è che tutti volgono lo sguardo e la volontà di espansione verso le zone, imponenti di superficie e di popolazione, che ancora non possono provvedere, o non lo possono che in misura ridotta, a se stesse e cercano aiuto fuori confine. America Latina, Medio e lontano Oriente presentano imponenti possibilità di ingresso.

Già nei decorsi anni uno dei nostri più qualificati studiosi e competenti della materia, il dottor Guido Carli, Ministro del commercio estero nel Ministero Zoli, aveva richiamato la pubblica attenzione su questo problema sostenendo la necessità inderogabile di spostamento delle aree di esportazione, mantenendo le conquiste esistenti, cercando di sempre migliorarle, ma muovendo alla ricerca e conquista di nuove aree. I suoi studi pubblicati sulla rivista « Moneta e Credito », edita dalla Banca del Lavoro, e quindi, in un certo modo, ufficiosa, avevano avuto larga risonanza.

Il bacino del Mediterraneo, nel quale la Italia è uno dei pilastri maggiori, dovrebbe formare oggetto di particolarissima attenzione, non soltanto per lo sviluppo dell'intercambio, ma altresì per la sua connessione evidente col nostro Mezzogiorno, dove lo sviluppo industriale avrebbe una sua particolarissima ragion d'essere per la conquista dei mercati del bacino, vicini ed abbordabili con spese di trasporto molto minori di quelle di altri Paesi attrezzati per la esportazione, ma lontani. Le premesse di fatto, in attualità, sono incoraggianti. Dal 1953 le esportazioni nei Paesi mediterranei sono in progressivo aumento; il saldo attivo per l'Italia dai 25 miliardi del 1953 è salito a 67 nel 1955 ed a 96 nel 1957.

E col bacino del Mediterraneo i Paesi del Medio Oriente, dove i bisogni sono anche più estesi e profondi, e dove l'Italia, non solo per la maggiore vicinanza, ma perchè di

molti di essi è cliente preziosa, dovrebbe poter svolgere un'opera di penetrazione di alte proporzioni. Si tenga presente che da quei Paesi noi importiamo ingenti quantità di petrolio: nel 1957, venti milioni di tonnellate per 300 miliardi; nel 1958, 22 milioni di tonnellate per 275 miliardi. Una quota non indifferente di nostri prodotti industriali dovrebbe poter costituire contropartita. Invece, per ora, la nostra esportazione in quei Paesi è ultra modesta: Irak 5 miliardi; Iran 11; Kwait 4; Libano 11; altri Paesi d'Arabia 1. Sotto questo aspetto, più che logica la penetrazione nostra diretta a mezzo dell'E.N.I. con pacifiche convenzioni.

Un'attenzione particolare fra i Paesi del Medio Oriente va data alla Jugoslavia, ponte naturale fra Oriente ed Occidente. A costo anche di sacrificio è un mercato da tenere e da coltivare. Le Fiere jugoslave di Zagabria, Belgrado, Novy Sad sono punti di incontro tra i due mondi: appena si aprirà, o, meglio, si allargherà lo spiraglio verso i paesi di oltre cortina, sarà di lì che si passerà più facilmente che non attraverso la Germania orientale dove i tedeschi tenteranno di passare direttamente. Già attualmente l'intercambio ha discrete proporzioni; 1957: importazioni 33 miliardi, esportazioni 49 miliardi; 1958: importazioni 35 miliardi, esportazioni 41 miliardi.

Ma è soprattutto verso un'immensa area affamata di importazioni, la Cina, che sarebbe augurabile poter spingere la nostra esportazione. Io mi rendo conto delle difficoltà politiche e d'altro genere che finora hanno impedito un rilevante sviluppo di questo intercambio, ma penso che, a poco a poco, dovranno pure essere vinte e superate, sicchè anche l'Italia possa usufruire delle imponenti possibilità che quel mercato offre, e non prendere troppo alla lettera divieti e condizioni che altri Paesi superano, per esempio Gran Bretagna e Germania.

Leggevo su un giornale economico di questi giorni queste notizie. Secondo statistiche inglesi, nel 1958 la Repubblica federale germanica si è classificata, con un volume di intercambio pari a 930 milioni di D.M., al secondo posto fra i *partners* occidentali della Cina. La prima posizione è stata occupata dalla piazza di Hong Kong con affari per 1,4 miliardi di D.M. Dietro la Germania si è collocata l'Inghilterra con 530 milioni. Da rilevare che la bilancia commerciale britannica con la Cina si è chiusa lo scorso anno, per la prima volta dal 1952, con un saldo attivo. Il Giappone con affari per 450 milioni si è classificata al quarto posto. Secondo commentatori locali, le intense relazioni commerciali della Cina con i Paesi dell'Occidente starebbero a confermare che i Paesi del Blocco non sono in grado di provvedere da soli alla copertura del crescente fabbisogno del mercato cinese.

E quando si adduce, e certo non senza qualche buon fondamento, che condizione dell'esportazione è la possibilità di contropartite, non potendo contarsi su pagamenti in valuta pregiata delle esportazioni, è consentito rispondere che se Inghilterra, Germania e Giappone hanno esportato in Cina quantità così ragguardevoli dei loro prodotti, lo avranno pur fatto con regolare contropartita di merci o di valuta. Si tenga presente il bisogno enorme che questo immenso Paese di 600 milioni di abitanti ha di sollevarsi, ed anche lo sforzo enorme che compie per sollevarsi anzitutto con le proprie iniziative e fatiche.

Le spese per la ricostruzione in ogni campo hanno quasi del fantastico e danno dei risultati impressionanti.

Ho sott'occhio le tabelle pubblicate dallo Istituto statistico della Cina continentale il 12 aprile scorso. Esse indicano i cambiamenti avvenuti nella produzione industriale, nelle più importanti voci nel corso del primo piano quinquennale.

Io non dico che le cifre pubblicate siano da prendersi come espressione di verità assoluta, ma neppure è lecito negare ad esse qualche fede. Anche nei Paesi dell'Occidente si discute sui metodi statistici e sulla attendibilità delle cifre.

1952, acciaio 1.350 tonnellate di produzione, 1957, 5.350.000 tonnellate; ghisa, 1 milione e 930.000, 5.940.0000; energia elettrica, 7.260 milioni di chilowattore, 19.300 milioni di chilowattore; carbone 66.490.000 tonnellate, 130.000.000 tonnellate; petrolio

grezzo, 436.000 tonnellate, 1.460.000 tonnellate; cemento, 2.860.000 tonnellate, 6 milioni e 860.000; legname, 11.200.000 metri cubi, 27.870.000 metri cubi; acido solforico, 190.000 tonnellate, 632.000 tonnellate; fertilizzanti chimici, da 181.000 a 630.000 tonnellate; impianti elettrogeneratori, da 0 a 198.000 chilowattore; locomotive, da 20 a 167; olii vegetali e commestibili, da 980.000 a 1.100.000 tonnellate; sale, carta, zucchero, nelle medesime proporzioni.

Eppure, nonostante questo impressionante progresso interno, nonostante che la Russia compia in Cina un'opera assidua ed imponente di penetrazione, esportandovi manufatti, ogni sorta di prodotti industriali a condizioni ultrafavorevoli, se non di prezzi, di pagamenti, i bisogni sono di tali dimensioni che la ricerca di aiuti esterni è continua ed offre ai Paesi dell'Occidente serie possibilità di penetrazione e di buoni affari. Il nostro intercambio con la Cina segna un progresso, sia pure modesto: 6 miliardi nel 1955, 13 nel 1956-57; 28,6 nel 1958. Abbiamo esportato prodotti siderurgici, cuscinetti a sfera, prodotti chimici e farmaceutici. Da tempo si parla di una missione commerciale che si dovrebbe recare in Cina: la doveva presiedere il nostro compianto collega senatore Guglielmone, improvvisamente mancatoci. Io esprimo la fiducia che l'invio di questa commissione avvenga e al più presto, e che il risultato del suo viaggio sia l'espansione più vasta possibile dei nostri traffici con quel Paese.

Così pure è augurabile l'espansione dei nostri traffici con l'Est europeo, Russia e Paesi satelliti. I traffici con la Russia sono stati fino ad ora modesti: intercambio totale, 24 miliardi nel 1955; 31 circa nel 1956; 44 nel 1958; 58 nel 1959. Salvo che nel 1956, quando si ebbe una bilancia attiva per 2 miliardi e mezzo, la bilancia fu sempre passiva per circa 5 miliardi. Con accordo firmato il 28 dicembre 1957 sono stati regolati gli scambi reciproci, per il periodo 1° gennaio 1958-31 dicembre 1961. Lo ammontare delle liste valide per il 1959 si aggira sui 50 miliardi circa in ciascun senso. È un sensibile progresso rispetto alla attuale situazione, ed è augurabile che si realizzi. Nel 1958, primo anno dell'accordo, abbiamo avuto 24 miliardi di importazione e 19 all'esportazione, cifre non molto lontane da quelle dell'Inghilterra che, nel 1958, importò dalla Russia per 37 miliardi ed esportò per uguale cifra.

Radio Mosca, ascoltata tre giorni fa, ha annunziato essersi concluso, in questi giorni, un nuovo accordo con l'Inghilterra, definito « un nuovo e significativo sviluppo delle relazioni commerciali tra i due Paesi ».

Interessante da ultimo il mercato della America latina e dell'India. Nel periodo 1957-15 maggio 1959, abbiamo esportato in beni strumentali ed impianti: in Argentina 94 miliardi più 49 in trattativa; in Brasile 50 miliardi più 49 in trattativa; in India 95 miliardi più 20 in trattativa. Le possibilità di ulteriore sviluppo in questi Paesi sono concrete, ma per realizzarle, qui come in altre zone, occorrono mezzi tattici più efficienti degli attuali.

Perchè le nostre esportazioni possano competere in campo internazionale, specie con lo sviluppo del Mercato comune, occorrono due aiuti ed incoraggiamenti dallo Stato, o meglio occorre che si adeguino alle nuove necessità gli aiuti e gli incoraggiamenti che lo Stato concede già. E precisamente: primo, rendere più efficace l'assistenza della garanzia statale sulle forniture italiane all'estero; secondo, rendere più organica ed efficace l'assistenza della nostra rappresentanza commerciale nei vari Paesi.

La garanzia statale per i crediti da forniture all'estero è regolata dalle due leggi 22 dicembre 1953, n. 955, e 3 dicembre 1957, n. 198. Praticamente la garanzia poggia sulle seguenti basi: sono garantiti i crediti derivanti da forniture speciali. In sostanza le forniture speciali sono quelle a Paesi che le possono accettare a condizioni di pagamento molto differite, a volte perfino a 4 o 5 e anche 6 anni. Però, la seconda delle due leggi citate ha consentito al Comitato che esamina le domande di concedere una dilazione anche maggiore di quelle previste dalla prima legge, in casi eccezionali.

La garanzia dello Stato però, sempre per le cosiddette forniture speciali, ha luogo soltanto quando il mancato pagamento, già dilazionato, avviene per rischi speciali, che sono « gli eventi politici catastrofici, trasferimento valutario, moratoria generale dei pagamenti, revoca delle commesse, aumenti dei costi di produzione dipendenti da cause generali e che rendono troppo onerosa la fornitura ». Ed allo scopo di favorire i necessari finanziamenti a medio e a lungo termine agli esportatori, il Medio credito ha avuto una ulteriore dotazione di 40 miliardi, oltre ai 60 di cui dispone già, avendo così a disposizione, oltre le eventuali risorse autonome, 100 miliardi. Non è una cifra indifferente, tenuto conto dei limiti della nostra economia e specie dell'economia bancaria. Ma è auspicabile che, con l'incrementarsi di questa, si possa accrescere la possibilità di finanziamenti agli esportatori a medio termine.

Ed infatti è in corso un provvedimento di aumento, per l'esercizio 1958-1959, del limite massimo della garanzia per l'assicurazione; ed altro provvedimento per l'aumento da 100 a 150 miliardi del *plafond* annuale massimo delle garanzie assumibili a carico dello Stato a sostegno dell'esportazione.

Contemporaneamente si sta provvedendo, con più aggiornate disposizioni regolamentari, a che le formalità di assicurazione ad opera dell'I.N.A. siano rese più semplici, più rapide di quanto non siano ora, con sicuro vantaggio delle operazioni. Ci si avvicina così a quanto in materia viene praticato da Paesi concorrenti.

In secondo luogo — e sono alla fine — occorre una migliore organizzazione della nostra rappresentanza commerciale nei vari Paesi dove sono dirette le nostre aspirazioni di penetrazione. Il compito attualmente è diviso tra funzionari del Ministero degli affari esteri e altri del Ministero del commercio estero, del Ministero dell'industria e commercio e di quello delle finanze. Quanto attiene alle dogane (passaggi, formalità, rimborsi I.G.E., eccetera) è di competenza della Direzione generale delle dogane al Ministero delle finanze.

Il Ministero per gli affari esteri ha la sua Divisione affari economici, che adempie a funzioni, nel campo tecnico e commerciale, identiche a quelle spettanti al Commercio estero, ma con la differenza che le funzioni della prima sono per lo più informate anche a criteri politici, i quali possono divergere talvolta dai criteri puramente tecnici ed economici ai quali deve ispirarsi il Ministero del commercio estero.

Di qui una non infrequente confusione di direttive e di azioni, a tutto danno del movimento. Sarebbe saggia opera correggere queste confusioni. Come pure dare maggiore vigore alla rete dei nostri addetti commerciali all'estero, perchè dalla loro opera di propaganda, di organizzazione, di segnalazione, nelle singole località, dipende gran parte dello sviluppo effettivo dei nostri rapporti economici. Ritengo doveroso qui ricordare e segnalare la attiva e preziosa opera dell'Istituto del commercio estero che, sotto la guida del suo direttore generale, dottor Dall'Oglio, già direttore generale degli scambi al Ministero, svolge una propaganda attenta e diligentissima in tutte le zone, ottenendo risultati considerevoli.

Ma qui il problema si innesta nell'altro, più ampio, dei mezzi di cui il Ministero dispone. Purtroppo qui siamo a nota dolente. Se si riconosce che il Ministero del commercio estero ha ragione di essere, e che le sue funzioni rappresentano un elemento di primaria importanza nella economia italiana, bisogna dargli mezzi adeguati. Attualmente la spesa di questo Ministero rappresenta lo uno per mille della spesa generale di tutti i Ministeri: circa tre miliardi su oltre tremila complessivi. È inferiore ad esso soltanto il Ministero del bilancio con 57 milioni e mezzo. Non ritengo di fare alcuna proposta, ma credo di poter raccomandare al Ministero ed al Governo che il problema sia esaminato, sia sotto l'aspetto della capacità piena del Ministero del commercio estero di adempiere alle funzioni che oggi sono sparpagliate in tre Dicasteri, sia sotto quello di dotarlo dei mezzi necessari all'assolvimento dei suoi compiti.

E termino chiedendo venia al Senato di avere forse abusato della sua cortese pa-

zienza. (*Vivi applausi generali. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Turani. Ne ha facoltà.

T U R A N I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, i relatori Crespellani e Bussi ci hanno offerto, attraverso i due aspetti più strettamente congiunti e determinanti, una panorama chiaro, sintetico e completo della situazione economica del Paese.

Il livello della produzione industriale ed il ritmo degli scambi sono infatti il fondamento per lo sviluppo equilibrato di una sana politica economica.

Le cifre del 1958, così come lo furono quelle del 1957, sono nel loro complesso soddisfacenti: incrementi, sia pure lievi, nella produzione; esportazioni praticamente invariate nonostante la depressione di taluni Paesi, nostri migliori clienti; importazioni ridotte ma a più buon mercato per la debolezza dei prezzi delle materie prime ed il ribasso dei noli; fattori, questi, che hanno consentito un altro saldo attivo della nostra bilancia dei pagamenti (il secondo del dopoguerra) ed un conseguente aumento delle nostre riserve valutarie.

Tuttavia, pur guardando con motivato ottimismo il quadro della situazione economica italiana, dobbiamo preoccuparci, onorevoli senatori, che gli indici raggiunti nella produzione e negli scambi non stiano malauguratamente a significare l'ultimo sforzo di un progresso in via di esaurimento, ma bensì il punto di passaggio ad una tendenza costante anche nelle avverse circostanze.

Il problema centrale del nostro commercio verso l'estero resta, pertanto, quello di assicurare le fonti per la copertura del saldo pur sempre negativo della bilancia commerciale ed, oltre al movimento turistico, le rimesse degli emigrati e le transazioni finanziarie, l'obiettivo preminente della politica commerciale del nostro Paese viene, ancora una volta, a consistere nell'esigenza di accrescere in quantità e valore le nostre esportazioni.

Soltanto attraverso questa via potremo con sicurezza, anche per gli anni ancora a venire, consolidare la nostra bilancia dei pagamenti ed il nostro mercato monetario. Ora, poi, credo siamo nelle condizioni migliori per stabilizzare un fenomeno senza precedenti attuando un'attiva politica di incremento delle esportazioni.

È soltanto un problema di scelta di mezzi che trascende nel tempo le vicende di qualsiasi congiuntura. Dalla liberalizzazione degli scambi siamo passati senza grave turbamento al regime della lira multilaterale e, finalmente, alla convertibilità della lira: tutto ciò mentre sta avvenendo il graduale inserimento della nostra economia nel più vasto mercato dei sei Paesi della Comunità economica europea.

Le nostre riserve monetarie, inoltre, hanno accresciuto il nostro prestigio nel mondo e non potranno, anche all'interno, non rafforzare il tono generale dell'organismo economico nel rinnovato clima di fiducia tra iniziativa pubblica e privata. Anche a voler essere pessimisti, esse rappresentano, secondo i dati calcolati, i due terzi della circolazione monetaria e circa nove mesi di importazioni. Per la conservazione di una tale riserva dobbiamo, però, pagare il prezzo di una vigilanza costante e di tempestive e coraggiose decisioni.

La concorrenza si va facendo più marcata sia nei riguardi dei prezzi sia nei termini di pagamento. A proposito di questi ultimi, l'industria italiana non deve assolutamente venirsi a trovare in posizione di inferiorità perchè non sorretta dallo Stato nella stessa misura che in altri Paesi.

Non possiamo permetterci il lusso, onorevoli senatori, di perdere ordinazioni che vengono riservate a concorrenti di altri Paesi per il fatto che offrono maggiori dilazioni di pagamento.

Una politica di incremento delle esportazioni, armonizzata con quella di un sano sviluppo produttivo, va oggi, infatti, inquadrata badando più alla natura sostanzialmente commerciale dell'operazione piuttosto che alla sua durata a termini di contratto, ai fini del finanziamento.

L'assicurazione statale dei rischi di natura catastrofica, politica e commerciale, ai quali possono soggiacere forniture verso l'estero e l'erogazione di crediti agli operatori per esportazioni a pagamento dilazionato, costituiscono ormai strumenti acquisiti alla politica degli scambi di quasi tutti i Paesi industrialmente progrediti. Esistono ampi studi al riguardo svolti con metodo comparativo, e qui non è il caso che io mi dilunghi in una descrizione analitica dei vari sistemi in uso.

Come ha sottolineato il collega relatore senatore Crespellani, nonostante i miglioramenti apportati, in senso strutturale e funzionale, alla legge italiana istitutiva del 22 dicembre 1953, n. 955, con la legge 3 dicembre 1957, n. 1198, il nostro sistema assicurativo si rivela tuttora inadeguato a quegli scopi di *promotion* che, come linea politica commerciale e di espansione delle nostre esportazioni, sono assegnati agli operatori nazionali.

Desidero dare atto al ministro Tambroni della sollecita sensibilità dimostrata alla risoluzione internazionale del problema delle facilitazioni creditizie per gli scambi e per i finanziamenti ai Paesi sottosviluppati; è urgente, però, che il Parlamento giunga rapidamente all'approvazione dei nuovi disegni di legge concernenti l'elevazione a 150 miliardi del *plafond* annuale dell'assicurazione statale, l'estensione ad altri rischi del campo di applicazione dell'assicurazione e la messa a disposizione di nuovi mezzi mediante particolari operazioni finanziarie per attuare le provvidenze creditizie già garantite con la legge del dicembre 1957. In merito a tali provvedimenti, pur non essendo questo il momento di discuterne, desidero, tuttavia, anticipatamente osservare che le esportazioni italiane non sono composte soltanto da macchine od attrezzature, nei confronti delle quali l'aumento del fondo per la garanzia dei crediti è particolarmente dedicato.

La caratteristica delle nostre esportazioni è data invece dalla estrema varietà delle partite di scambio, varietà che impone appunto lo studio di provvedimenti sostenitori anche per quelle vendite all'estero che non possono giovarsi dell'aumento del fondo di garanzia. Tutti i settori debbono essere ugualmente aiutati quando esistono circostanze obiettive che ne ostacolano lo sviluppo.

Anche la seconda linea di azione per lo sviluppo delle esportazioni, come l'onorevole Ministro del commercio con l'estero, Del Bo, ha voluto, recentemente, chiamare quella delle iniziative e manifestazioni di *promotion* vere e proprie, deve svilupparsi sollecitamente ad assumere un carattere di permanenza, in stretta relazione con le dimensioni della produzione, della spesa pubblica, dei consumi e, soprattutto, del risparmio.

L'annunciato programma organizzativo a base pluriennale con interventi coordinati per l'incremento delle vendite all'estero, attraverso la ricerca di nuovi mercati, lo sviluppo delle correnti di traffico ed il rafforzamento delle esportazioni tipiche, costituirà anche il migliore stimolo produttivo, orientando gli investimenti verso quei settori più competitivi e verso quei prodotti che maggiormente possono resistere alla concorrenza estera.

Ma, come ha rilevato anche il relatore senatore Crespellani, un programma del genere non dovrà essere costretto entro limiti modesti a causa della insufficienza dei mezzi disponibili.

È giunta opportuna la notizia che aliquote del nuovo prestito nazionale serviranno anche per finanziare una serie di agevolazioni per l'esportazione.

Gli attuali stanziamenti di bilancio sono infatti ancora inadeguati in linea generale e per le varie voci destinate specificatamente all'azione di sostegno delle esportazioni. Ad esempio, il contributo nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero, organo essenzialmente tecnico che dovrà, come suo compito, maggiormente aumentare la propria attività nel quadro di una siffatta politica di *promotion* dell'esportazione, non ha subìto variazione, in quanto, purtroppo, ancora fissato nell'ammontare stabilito dalla legge 5 gennaio 1955, n. 7.

Eppure oggi, è quanto mai necessario rendere più dinamica e costruttiva la collaborazione tra organi ministeriali e catego-

rie operatrici, sulla base delle proficue esperienze finora compiute anche con la partecipazione dell'Istituto nazionale del commercio estero.

I nostri stanziamenti di bilancio poi risultano ancora più inadeguati se raffrontati con quelli dei nostri Paesi concorrenti.

Questo problema dovrà, al momento giusto, essere ripreso anche in seno alla Comunità economica europea.

Concluderò queste mie brevi considerazioni, richiamando l'attenzione degli onorevoli colleghi su alcuni dati complessivi che si riferiscono a questi primi mesi del 1959. Abbiamo chiari sintomi di una lenta ma sicura ripresa e possiamo quindi con accentuata fiducia guardare all'avvenire. Possiamo anche dire così che il commercio estero italiano continuerà ad essere caratterizzato nel prossimo futuro dall'ulteriore spinta delle esportazioni.

L'elemento di maggiore rilievo della ripresa congiunturale è dato dall'andamento della produzione industriale.

Il punto minimo della cosiddetta recessione fu toccata nel maggio 1958 quando l'indice delle fluttuazioni stagionali (1953=100) risultò di 136,3 contro 141,7 del precedente mese di gennaio. Da allora si ebbe una lenta ripresa, sia pure con qualche breve pausa, che culmina con i risultati veramente buoni dell'ultimo indice secondo i dati disponibili: col febbraio scorso siamo passati a 151,7 raggiungendo un nuovo record assoluto. È importante soprattutto sottolineare che questa ripresa ha interessato in massima parte la produzione dei beni di investimento che durante tutto il 1958 aveva costituito uno dei punti più deboli dello sviluppo economico italiano.

Avremo, certamente, ulteriori progressi dell'industria petrolchimica e automobilistica.

In ripresa netta è anche il commercio con l'estero: le importazioni del primo bimestre di quest'anno sono state superiori dell'1,2 per cento rispetto a quelle dello stesso periodo del 1958; le esportazioni sono aumentate del 10,2 per cento.

In questi ultimi mesi, fatto veramente eccezionale, anche la bilancia commerciale con gli Stati Uniti si è presentata pressocchè in pareggio. Così tra non molto avremo il preannunciato provvedimento di liberalizzazione delle importazioni dell'area del dollaro che porterà la percentuale al 90 per cento circa.

Non si può ancora trascurare un altro importante dato finanziario: per la prima volta, nel mese di marzo, la liquidità bancaria ha registrato una diminuzione. Infatti il totale delle sottoscrizioni delle Banche ai buoni del tesoro ordinari e dei depositi delle banche presso la Banca d'Italia ha segnato un aumento di 64 miliardi, mentre nello stesso periodo dello scorso anno si era avuto un incremento di 104 miliardi.

La contrazione della liquidità bancaria, pur derivando anche da altri fattori, quali gli aumenti di capitale delle grandi società e l'emissione di obbligazioni, è un chiaro sintomo della ripresa degli investimenti.

I concreti atti di politica economica predisposti dal Governo alimenteranno questo senso di fiducia che abbiamo nel 1959 e speriamo di averne una conferma nei prossimi mesi. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

discutendo il bilancio dell'industria e commercio,

considerando che da ben sette anni ad ogni discussione di questo bilancio i vari Ministri in carica hanno sempre affermato che l'ordinamento delle Camere di commercio era l'oggetto particolare del loro studio;

considerato che a tutt'ora non si hanno notizie dei risultati di questi studi,

impegna il Governo a presentare al Parlamento, prima della discussione del bilancio dell'industria e commercio del prossimo esercizio il « progetto di ordinamento delle Camere di commercio » da anni richiesto da questi Enti e da anni promesso dai vari Mi-

nistri che dalla Liberazione in poi si sono succeduti nella carica di Ministro dell'industria e del commercio ».

PRESIDENTE. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

BARDELLINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la richiesta che è stata fatta da me con questo ordine del giorno, non è cosa nuova e, come è detto nel testo stesso, si ripete in forme più o meno identiche da ben sette anni in occasione delle discussioni del bilancio dell'industria. Si ripete dal tempo cioè in cui ho l'onore di far parte del Senato della Repubblica. Anche prima che io appartenessi al Senato, il problema delle Camere di commercio era stato già posto qui e fuori di qui da altri parlamentari nei due rami del Parlamento e da personalità dell'industria e del commercio, da enti e soprattutto dall'Unione nazionale delle Camere di commercio che replicatamente sollecitò in occasione di riunioni e di congressi l'emanazione di una legge, la quale regolamentasse definitivamente e democraticamente questi organi propulsori e coordinatori dell'attività economica delle Provincie, organi che dalla Liberazione in poi nella loro rinnovata struttura hanno saputo prendere tante lodevoli iniziative, utili alle economie locali.

Rinnovando la mia richiesta, io non mi lusingo che essa avrà un esito diverso da quello avuto le volte precedenti. Forse anche lei, onorevole Ministro, mi dirà che questo problema è oggetto del suo studio particolare o forse non mi dirà neanche questo. Io sono convinto che, se la soluzione dipendesse dalla sua intelligenza e dal suo dinamismo, sarebbe questa la volta buona. Ma, ahimè, io non credo che il Governo dell'onorevole Segni, nel quale lei è prigioniero, un prigioniero volontario naturalmente, il Governo dell'onorevole Segni, dicevo, che ha negato al mio Partito, il Partito socialista italiano, i titoli di validità per essere considerato un partito democratico, per attribuire questi titoli di democrazia agli uomini di estrema destra che oggi sono i numi tutelari del Governo, i più zelanti e i più ascoltati, non penso, dico, che l'onorevole Segni si preoccupi particolarmente, in questo momento, di dare una costituzione in forma democratica ad organi ai quali si assegnano sempre nuovi compiti e nuove funzioni onerose, e che appunto perciò si vuole che abbiano una rappresentanza ed una direzione che non siano l'espressione della volontà manifestata col voto dalle categorie produttrici, ma l'espressione del Governo che le nomina dall'alto con i suoi criteri ed i suoi punti di vista, che non sempre hanno a che vedere con i punti di vista degli Enti, e meglio quindi si possono indirizzare questi uomini, nominarli ed eventualmente sostituirli.

L'onorevole relatore, nella sua relazione, sotto tanti aspetti pregevole, dedica notevole spazio a questo problema auspicandone la soluzione. Mi compiaccio di ciò, sopratutto perchè so che l'onorevole Bussi ha vissuto, come presidente, la vita di uno di questi Enti ed è, penso, in quella sede, che egli ha tratto la persuasione di come sia inderogabile l'esigenza che si arrivi ad una conclusione di questo problema.

È quindi con piacere che io constato che alla mia voce clamante ed accorata, come egli la definisce, abbia unito anche la sua. Non sono voci stentoree le nostre, onorevole Bussi. Speriamo comunque che, nel tempo, queste due voci possano diventare un coro.

Oggi, con la legge 25 luglio 1956, n. 260, per la disciplina giuridica delle imprese artigiane, che ha creato le Commissioni provinciali per l'artigianato le quali come è noto, hanno sede nelle Camere di commercio, siamo arrivati a questo assurdo: che le Camere di commercio, che rappresentano il ceppo, il tronco nel quale sono innestate le Commissioni provinciali dell'artigianato, hanno organi direttivi non eletti democraticamente, ma designati dall'alto. Le Commissioni provinciali dell'artigianato, che sono il germe, il virgulto innestato nel tronco, sono di nomina elettiva, sia pure con una legge che, per tanti aspetti, assume il carattere di una piccola truffa, perchè i componenti di queste Commissioni provinciali dell'artigianato, elette con il voto degli artigiani, sono sempre numericamente in minoranza di fronte a tutti gli altri elementi di diritto designati o cooptati e che prevalgono quindi numericamente.

Comunque nelle Commissioni centrali dell'artigianato c'è la parvenza o, più che la parvenza, il sentore della democraticità. Nel 1950 sembrò che un progetto di riordino delle Camere di commercio fosse elaborato ad opera del Ministro Togni, progetto basato sul principio di una più vasta elettività delle categorie, di una più vasta autonomia, e sulla fusione delle Camere di commercio con gli uffici provinciali dell'industria e del commercio, gli U.P.I.C. Caduto quel Ministero non si è mai più parlato di altri progetti, ma solo di studi. È quindi dalla liberazione di Roma che si studia, ed io penso che il giorno in cui questi studi saranno resi noti, rappresenteranno certamente il *non plus ultra* della perfezione.

In Italia le Camere di commercio ebbero la loro prima regolamentazione con la legge 6 luglio 1862. Furono successivamente riorganizzate con legge 20 maggio 1910 e con il decreto legge 8 maggio 1924, n. 750.

La legge del 1862 attribuiva alle Camere di commercio una vasta autonomia, in quanto le rappresentanze erano elette a maggioranza ed a scrutinio segreto. Lasciava ad esse la disponibilità dei loro beni, la facoltà di imporre tasse e diritti, di stabilire le modalità delle loro riscossioni. Il controllo dello Stato era limitato solo all'approvazione del preventivo e del consuntivo, e, fatto lodevole, le Camere avevano il potere di nomina del loro personale.

Il primo colpo inferto all'autonomia camerale risale al 1910 con la legge che estendeva il nome dell'Ente con la formula di « Camera di commercio e industria », ma sopprimeva l'autonomia amministrativa e contabile, disciplinata dalle norme di quella legge. E l'autonomia sparì totalmente con la legge fascista del 15 aprile 1926, n. 721, istitutiva dei Consigli provinciali della economia, ai quali si attribuiscono la rappresentanza, oltre che dell'industria e del commercio, anche dell'agricoltura e del lavoro.

Ma mentre precedentemente gli organi amministrativi erano eletti dagli iscritti nelle liste elettorali commerciali, i Consigli provinciali dell'economia erano costituiti da funzionari statali scelti fra le diverse branche dell'amministrazione e con la presidenza del Prefetto.

Con decreto 21 settembre 1944, n. 315, non si è gran che mutato il regime di questa rappresentanza. La presidenza delle Camere di commercio, non è più, è vero, affidata al prefetto, ma ad un rappresentante nominato dal Governo, il che modifica ben poco il concetto fascista, tanto più che i componenti delle Giunte camerali sono scelti dai prefetti, con la finzione della designazione delle organizzazioni. Questa mal congegnata rappresentanza che poteva avere una ragion d'essere ed una giustificazione nel caos determinatosi alla fine della guerra, è diventata oggi assurda, mentre appare sempre più remota la possibilità che un qualsiasi progetto di legge che riordini le Camere di commercio venga sottoposto ai due rami del Parlamento.

Le prime rappresentanze direttive nominate dopo la fine della guerra e designate dai Comitati di liberazione nazionale, nella loro composizione tenevano conto in un certo senso dei rapporti di forze economiche delle provincie, ma a mano a mano che si rendevano necessarie delle sostituzioni per le avvenute vacanze, i criteri di obiettività hanno lasciato il posto a criteri prevalentemente di partito e di composizione ministeriale. Oggi come Presidenti di Camere di commercio, prevalgono sui tecnici, sui commercialisti, sugli uomini d'affari e sulle competenze specifiche, i professori e gli avvocati, persone di indubbia preparazione intellettuale, ma che ben poco hanno a che fare con l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'artigianato, il lavoro la pesca, eccetera. È assai probabile che se queste presidenze, invece che di nomina governativa, fossero di origine elettiva, a molte delle persone, per quanto egregie, che presiedono oggi importanti Camere di commercio non toccherebbe questo onore.

Purtroppo non v'è Ministro del Dicastero dell'industria e commercio che sia andato oltre le verbali e scritte assicurazioni a proposito del progetto di riordino di questi enti.

E ciò dall'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Gronchi, quando era Ministro dell'industria, ad Ivan Matteo Lombardo, sempre agli onori della ribalta e della cronaca, all'onorevole Togni, all'onorevole Campilli, all'onorevole Malvestiti, all'onorevole

Cortese, all'onorevole Villabruna, all'onorevole Gava, all'onorevole Bo.

Evidentemente c'è qualche cosa che ad un certo punto agisce da freno e da remora. Può almeno dirci lei, onorevole Colombo, che cosa è questo qualcosa? Io ritengo che si tratti di una particolare posizione mentale, in disarmonia con lo spirito democratico, di cui tutti si fanno tutori, ma che tutti dimenticano nel momento in cui raggiungono l'agognato potere. C'è purtroppo una certa mentalità in alcuni strati della burocrazia statale che considera che le cariche dall'alto conferiscano una maggiore autorità che non sia quella derivata da una nomina elettiva.

Ebbene noi non aderiremo mai a questo concetto. Noi diciamo che le Camere di commercio debbono essere enti con personalità propria, le cui vedute possono anche divergere da quelle del Governo. Esse soprattutto non possono rimanere statiche ed apatiche ed estranee a quel fermento di vita che è in continuo rinnovarsi e perfezionarsi, e debbono diventarne i centri e gli organi propulsori. Questi sono i criteri cui ci ispireremo quando organizzeremo le Camere di commercio, dato che non è più sperabile ottenere da voi questa legge di regolamentazione. (*Ilarità*). Esse in conclusione debbono essere organi coordinatori di ogni sana iniziativa che miri allo sviluppo produttivo dei traffici e degli scambi; e se ad esse possono essere demandati compiti puramente burocratici, i loro compiti essenziali e specifici non debbono essere però solo burocratici e di studio. Esse debbono essere la sede naturale e permanente degli industriali, degli artigiani, dei lavoratori, dei commercianti e degli agricoltori, i quali vi debbono trovare assistenza per le loro attività, con incondizionata libertà di discutere i problemi di carattere generale che investono tutti i settori dell'economia provinciale. E ciò perchè è evidente che nel complesso svolgersi dell'odierna vita economica, nel continuo susseguirsi e modificarsi di norme e di disposizioni, con situatuazioni di mercato estremamente sensibili e mutevoli in tutte le varie categorie, dal grande industriale al piccolo artigiano, dal commerciante con l'estero al modesto esercente, dall'agricolttore al banchiere, dall'agente di borsa all'assicuratore, al vettore, al professionista, allo studioso di problemi pratici dell'economia, è incessante il bisogno di dati, di notizie, di informazioni che tornino di aiuto e di orientamento nello svolgersi di tutte queste attività.

Ma, ripeto e confermo, a base di ogni riordinamento, deve essere la elettività della direzione, in quanto unico e razionale mezzo di espressione della volontà di tutte le categorie che svolgono un'attività socialmente utile. Ed è nel limite fissato dal criterio di socialità ed utilità economica che si dovranno scegliere gli elettori per procedere alla nomina degli organi delle Camere di commercio.

Onorevole Ministro, le Camere di commercio hanno la loro autonomia finanziaria, quindi non potete neanche addurre a giustificazione della mancata regolamentazione l'insufficienza dei fondi. Non ci si accusi quindi di demagogia quando muoviamo il rimprovero di immobilismo a quei Governi che ci reggono da oltre un decennio, rimproverando loro la mancanza di dinamismo nelle iniziative. Voi non potete più continuare a tenere in vita un ordinamento che è a mezzadria fra regime commissariale e funzionalismo ministeriale. Voi dovete sfatare, nell'interesse stesso di questi organismi, il convincimento diffusissimo che le Camere di commercio sono dei feudi del partito di maggioranza in cui devono essere collocati coloro che le varie coalizioni maggioritarie non hanno possibilità di collocare altrove, cioè gli sconfitti sul piano elettorale, gli incapaci, i parenti poveri, i bocciati, eccetera.

Io vorrei proprio, onorevole Ministro, che fosse lei ad acquistarsi davanti al mondo economico italiano il merito di appagare questa sentita esigenza. Ma per le ragioni che ho esposto nella premessa non mi lusingo molto di vedere esaudita questa speranza. E mi preparo quindi a stilare un nuovo ordine del giorno, che per l'ottava volta presenterò, il prossimo anno, quando si discuterà il bilancio dell'industria e del commercio. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. Mi soffermerò su un aspetto marginale dell'attività commerciale del nostro Paese: l'attività economica che fa capo ai commercianti ambulanti. È un problema questo di cui, per quanto abbia esaminato i passati resoconti, non mi pare che si sia mai parlato. Certamente non ne parla la relazione del collega Bussi, peraltro notevole relazione, ed è evidente che noi socialisti dobbiamo occuparci dei problemi dei poveri anche nel settore del commercio.

Quando si parla del problema del commercio ambulante evidentemente bisogna tenere due discorsi diversi. Sul piano generale è chiaro che il commercio ambulante rappresenta una forma arretrata di commercio, ed indubbiamente non possiamo noi — e credo nessuno — auspicare lo sviluppo del commercio ambulante che è legato ad una forma precapitalistica, direi, di sistemi distributivi nel nostro Paese. Non c'è dubbio quindi che sul piano generale noi non possiamo auspicare un aumento di questo tipo di commercio. Dobbiamo però prendere atto di una situazione, e questa situazione ci dice che il commercio ambulante in Italia è in aumento.

GAVA. Anche altrove; in Francia, per esempio.

BANFI. In Italia questo tipo di commercio si svolge in modo diverso nel Nord e nel Sud e ci sono alcuni aspetti di esso che mi pare valga la pena di sottolineare e di sottoporre all'attenzione del Governo.

Dal 1954 al 1957 — ho preso i dati relativi agli anni più recenti anche perchè negli annuari di statistica precedenti alla guerra non si faceva la distinzione tra commercio fisso e commercio ambulante in questo settore merceologico — abbiamo un leggerissimo aumento del numero delle licenze: passiamo da 297.000 a 301.000. Quindi nel giro di quattro anni abbiamo avuto un aumento piuttosto insignificante.

Nel contempo, però, si è verificato un fenomeno che mi pare estremamente interessante: si vanno creando due situazioni totalmente diverse a seconda che si consideri il settore alimentare e i settori non alimentari, tanto che per questi ultimi (tessuti, casalinghi, eccetera) abbiamo una diminuzione da 148.000 a 140.000 nel numero delle licenze. mentre per il settore alimentare abbiamo un aumento da 150.000 a 161.000, cioè 11.000 licenze in più nel giro di quattro anni.

Ma, per meglio sottolineare l'aspetto sociale e strutturale del commercio ambulante, vorrei ricordare come il rapporto tra commercio ambulante e commercio fisso — parlo del settore degli alimentari che evidentemente ci interessa di più — varia enormemente dal Nord al Sud. In Lombardia, per esempio, su 139 mila 435 licenze per il commercio fisso, abbiamo 32.867 licenze per il commercio ambulante, pari a circa il 23 per cento. Se però andiamo in Puglia, su 43.410 licenze per il commercio fisso, ne abbiamo 24.674 per il commercio ambulante, cioè il 55 per cento, sempre nel settore degli alimentari. Negli Abruzzi siamo al 54 per cento, mentre, risalendo alla Liguria, torniamo al 24 per cento.

Questo fenomeno è tipico per indicare come la struttura economica commerciale del nostro Paese è indubbiamente più avanzata al Nord ed estremamente arretrata al Sud. Il discorso si potrebbe evidentemente ampliare, esaminando quelle che sono le trasformazioni in atto nel Sud, come esse si manifestino e come in questo settore operi la stessa Cassa per il Mezzogiorno; ma evidentemente questo discorso sarebbe troppo lungo e mi condurrebbe al di fuori del tempo concessomi e del quale non voglio assolutamente abusare.

Precisato il punto di vista dei socialisti sugli aspetti generali della funzione economica del commercio ambulante, dobbiamo guardare alla situazione quale è: un milione di cittadini vivono del commercio ambulante e questo è un elemento importante nella vita nazionale. L'aumento delle licenze avviene nell'Italia meridionale in quei centri che sono oggetto di particolare gravità del fenomeno della disoccupazione. Ma anche a Milano si verificano fenomeni di questa natura; e difatti si constata al Comune di Milano come al Comune di Torino che contemporaneamente ad un'ondata di licenziamenti delle grandi industrie corrisponde un aumento delle domande per il commercio ambulante. Il che si spiega: oggi anche un operaio che abbia tren-

t'anni di anzianità in un'azienda, tra le 200 ore, premi di licenziamento, eccetera, esce dalla fabbrica con una certa somma. Che cosa ne può fare? Per comprare un negozio è insufficiente; per dedicarsi ad un'attività artigiana dovrebbe comprare dei macchinari, sia pur modesti, e la somma non basterebbe; trovare un nuovo lavoro è difficile, e allora fa l'ambulante. Attraverso il fenomeno del venditore ambulante avviene la climatazione di molti lavoratori che dal sud si trasferiscono al nord. Il lavoratore, il bracciante meridionale che arriva a Milano e che comincia con la cestina di limoni, a poco a poco si ambienta e questi lavoratori non hanno nemmeno licenza, sono in genere degli abusivi e vanno calcolati in più, oltre al milione cui accennavo. Il problema sociale è estremamente importante; qual'è la legislazione in materia di ambulanti? La legge fondamentale del 1934, n. 237, che è stata poi completata col decreto ministeriale del 6 marzo 1935 e in definitiva aggiornata e completata dal regio decreto del 23 dicembre 1939 che costituisce il regolamento per l'esecuzione della legge del 1934 che disciplina il commercio ambulante. Altre piccole norme sono contenute nel testo unico di Pubblica sicurezza per alcuni aspetti marginali dell'attività degli ambulanti. Quello che però a me preme di mettere in rilievo è che la legge del 1934 all'articolo 1 fissa le caratteristiche del venditore ambulante. È così definito colui che vende a domicilio dei compratori ovvero su aree pubbliche: l'esercizio dell'attività del commerciante ambulante è soggetto a licenza rilasciata dal Sindaco su parere conforme di una commissione. La legge disciplina la formazione di queste commissioni. Di queste commissioni fanno parte due rappresentanti dell'Associazione provinciale commercianti del commercio fisso; non vi sono rappresentanti degli ambulanti. È giusto che nelle commissioni che devono regolare la concessione delle licenze gli ambulanti non siano rappresentati, mentre sono rappresentati i commercianti fissi i cui interessi evidentemente possono essere in contrasto con quelli degli ambulanti? E tanto più è grave questa mancata presenza dei commercianti ambulanti in quanto quella stessa commissione che esprime il parere sulla concessione delle licenze esprime anche parere vincolante sulla determinazione del plateatico. I sindaci, le giunte comunali dispongono le tariffe del plateatico, sentita la commissione in cui ci sono i rappresentanti del commercio fisso e non quelli del commercio ambulante. Non vogliamo evidentemente escludere i rappresentanti del commercio fisso, ma pare a noi che i rappresentanti del commercio ambulante debbano essere rappresentati in questa Commissione.

Abbiamo poi il problema delle imposte. Non ho mai sentito in realtà gli ambulanti lamentarsi dell'eccessivo carico delle imposte, se non nella misura in cui tutti i cittadini lo fanno. Se si toglie al cittadino il diritto di lamentarsi di pagare le imposte, gli si toglie veramente una delle valvole naturali di sfogo del malcontento! Però è indubbio che gli ambulanti nelle commissioni comunali non sono rappresentati, mentre vi sono i commercianti fissi. Allora anche questo problema andrebbe riesaminato.

C'è poi un'infinità di altri piccoli problemi e io ne sottolineo alcuni. C'è, per esempio, il problema sottoposto recentemente anche alla Corte costituzionale relativo alla legittimità costituzionale della norma per cui le licenze degli ambulanti valgono solo per la provincia per la quale sono concesse e per quattro provincie finitime. La Corte costituzionale ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale e a me pare che abbia ragione. Io personalmente non sarei favorevole ad estendere la licenza per tutto il territorio nazionale, il che mi sembrerebbe snaturare la funzione del commercio ambulante, che è locale.

C'è invece un'altra questione che è più seria. Gli ambulanti lamentano che loro, se hanno una licenza per chincaglieria, debbono vendere solo chincaglieria, se hanno una licenza per piatti e vasellame, debbono vendere solo piatti e vasellame, mentre il droghiere, commerciante fisso, attraverso la vendita a premi, vende non solo la merce che rientra nella licenza di drogheria, ma anche vasellame, bicchieri e piatti, che sono collegati all'acquisto, ad esempio, di scatolette di polveri per acqua.

È un accertamento che varrebbe la pena di fare, quello cioè di accertare la misura con cui questo tipo di commercio incide sulle vendite. Se, per esempio, con una scatoletta di polveri Idriz si dà un bicchiere, quanti milioni di scatolette si vendono e quindi quanti bicchieri? Non so se sarebbe il caso di concedere agli ambulanti le stesse facilitazioni che hanno i commercianti fissi. È un problema sul quale non ci sono dati e vale la pena di studiarlo.

Abbiamo poi una serie di problemi di carattere sociale, che non rientrano nella sfera del Ministero dell'industria e commercio, ma in quella del Ministero del lavoro. Non posso completare il quadro, senza ricordare l'esistenza di questi problemi: assicurazione malattie, assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia. Abbiamo quindi tutto un settore che oggi chiede da parte dello Stato un maggiore interessamento. In realtà, basta pensare che, mentre per qualunque categoria le leggi si sono susseguite in questi anni dopo il 1946 in modo vigoroso, qualche volta anche vertiginoso, per modificarne la struttura, qui siamo rimasti al 1939 e tra l'altro siamo rimasti anche al testo di Pubblica sicurezza del 1931; e c'è una proposta di legge presentata alla Camera dei deputati il 13 marzo di quest'anno per l'abrogazione dell'articolo 121, il quale sottopone il commerciante ambulante ad una specie di licenza di polizia: tale licenza poteva essere giustificata cinquant'anni fa sotto il profilo dell'ordine pubblico; oggi il commerciante ambulante è un lavoratore come tutti gli altri. Perchè dobbiamo sottoporlo alla licenza di polizia, cioè farne un segnalato della polizia?

FRANZA. Entra nelle case.

BANFI. Anche i postini entrano nelle case. E poi per entrare nelle case deve suonare il campanello, come qualunque altra persona. Comunque noi chiediamo la modifica della legge n. 1977.

Io sarò molto grato al collega relatore se vorrà dire due parole su questo settore, e all'onorevole Ministro se vorrà precisarmi quali sono le intenzioni del Governo a questo proposito. Ricordatevi che c'è un milione di italiani che guarda al Governo e al Parlamento in attesa di veder risolti i loro problemi. Teniamone conto. Grazie, onorevole Ministro e onorevoli colleghi. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

**Per lo svolgimento di una interpellanza**

GAIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAIANI. Desidero sapere quando il Ministro dell'interno è disposto a rispondere ad un'interpellanza (146) da me presentata sull'ordine pubblico nel Polesine. Faccio presente che la situazione nella zona richiede una sollecita risposta.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro Del Bo ad informare il suo collega Ministro dell'interno della richiesta del senatore Gaiani.

Oggi seduta pubblica alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari